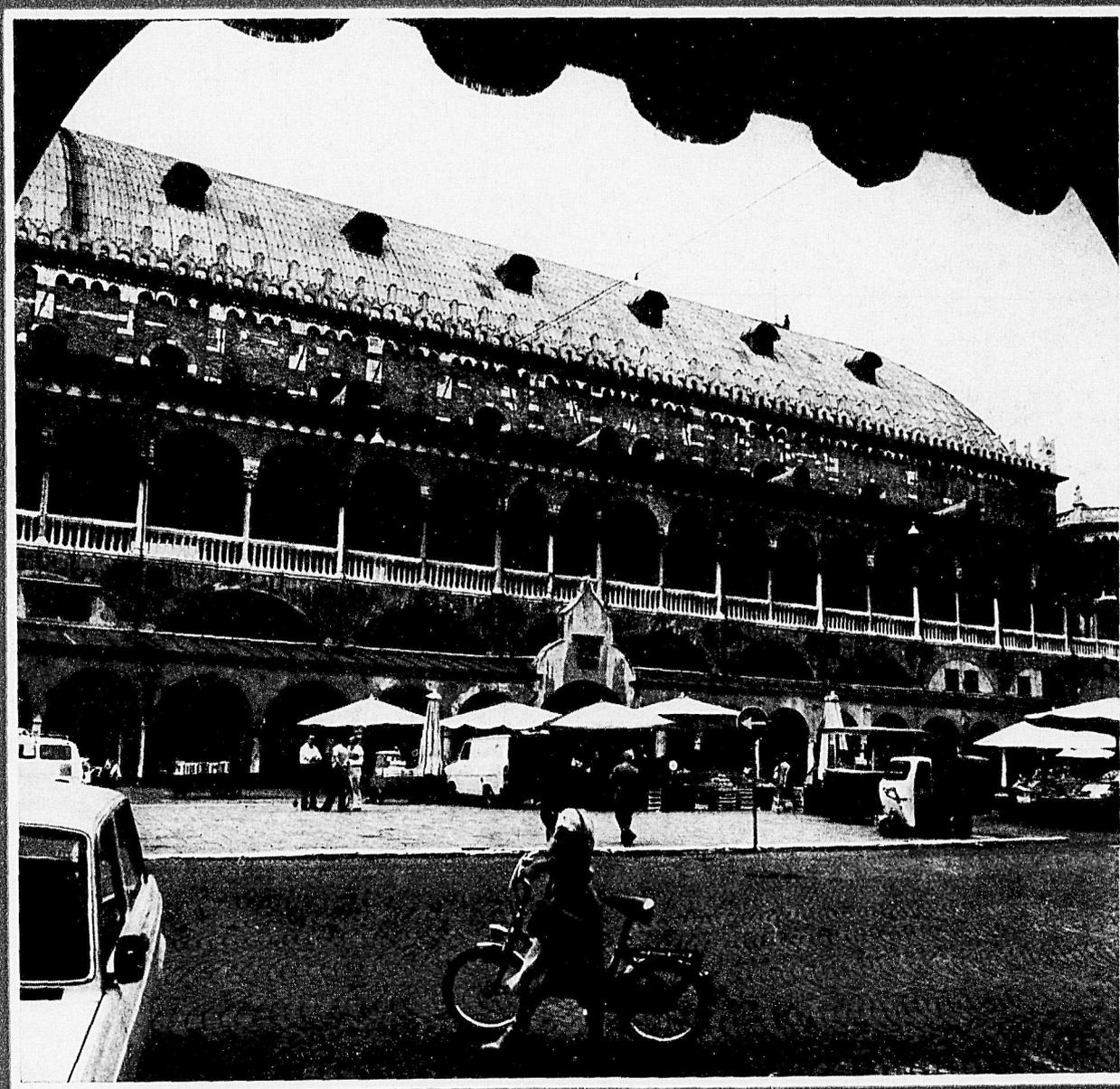


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XXVI - 1980 - OTTOBRE
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 10

il colore

un programma che nell'artigianato grafico
ha un futuro

il colore

poli tonino
via c. davila 9/11 - tel. 34526 (049)

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova





CENTRO LINGUISTICO AUDIOVISIVO

Per lavoro, per studio o turismo l'inglese è diventato uno strumento quasi indispensabile.

Sempre più frequenti sono infatti i contatti di lavoro con l'Inghilterra, con i paesi di madre-lingua inglese o con quelli in cui, come il Giappone o gli Stati Arabi, tale lingua è considerata il veicolo per eccellenza delle relazioni fra gli uomini; così come sempre più frequenti sono nei paesi anglosassoni i viaggi e le visite che non si limitano al divertimento, ma che possono assumere, attraverso la conoscenza dell'inglese, un valore educativo e di studio.

La lingua non deve, in queste occasioni, diventare un ostacolo, ma essere al contrario un mezzo di comunicare e di capire, per poter conoscere più da vicino e più a fondo le genti ed i loro paesi, il carattere e le idee di chi ci sembra più lontano per la diversità di linguaggio.

Capire e farsi capire è quindi anche una forma di libertà di cui tutti sentiamo il desiderio e il bisogno: per lavorare più facilmente, per viaggiare con meno problemi, senza quella limitazione che ci impedisce spesso di ottenere completamente i vantaggi e le soddisfazioni desiderate.

A tutti coloro che vogliono imparare l'inglese per poterlo parlare, leggere, scrivere, capire si rivolge il Centro Linguistico Audiovisivo, mettendo a loro disposizione la sua serietà, le sue strutture di insegnamento e di organizzazione provate da anni di esperienza, il suo continuo aggiornamento ed un corpo insegnante di madre-lingua, altamente qualificato.

Presso il C.L.A. si possono seguire lezioni in gruppo (corsi collettivi) con orari prestabiliti, o corsi individuali, adattabili alle singole esigenze ed effettuabili in qualsiasi periodo dell'anno.

L'Istituto organizza inoltre corsi riservati ai bambini tra i sette e gli undici anni; ed ai ragazzi tra gli undici e i quattordici.

Per maggiori informazioni potete rivolgervi alla Segreteria dell'Istituto, a disposizione del pubblico dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 20 di ogni giorno feriale.



ISTITUTO DANTE ALIGHIERI PADOVA

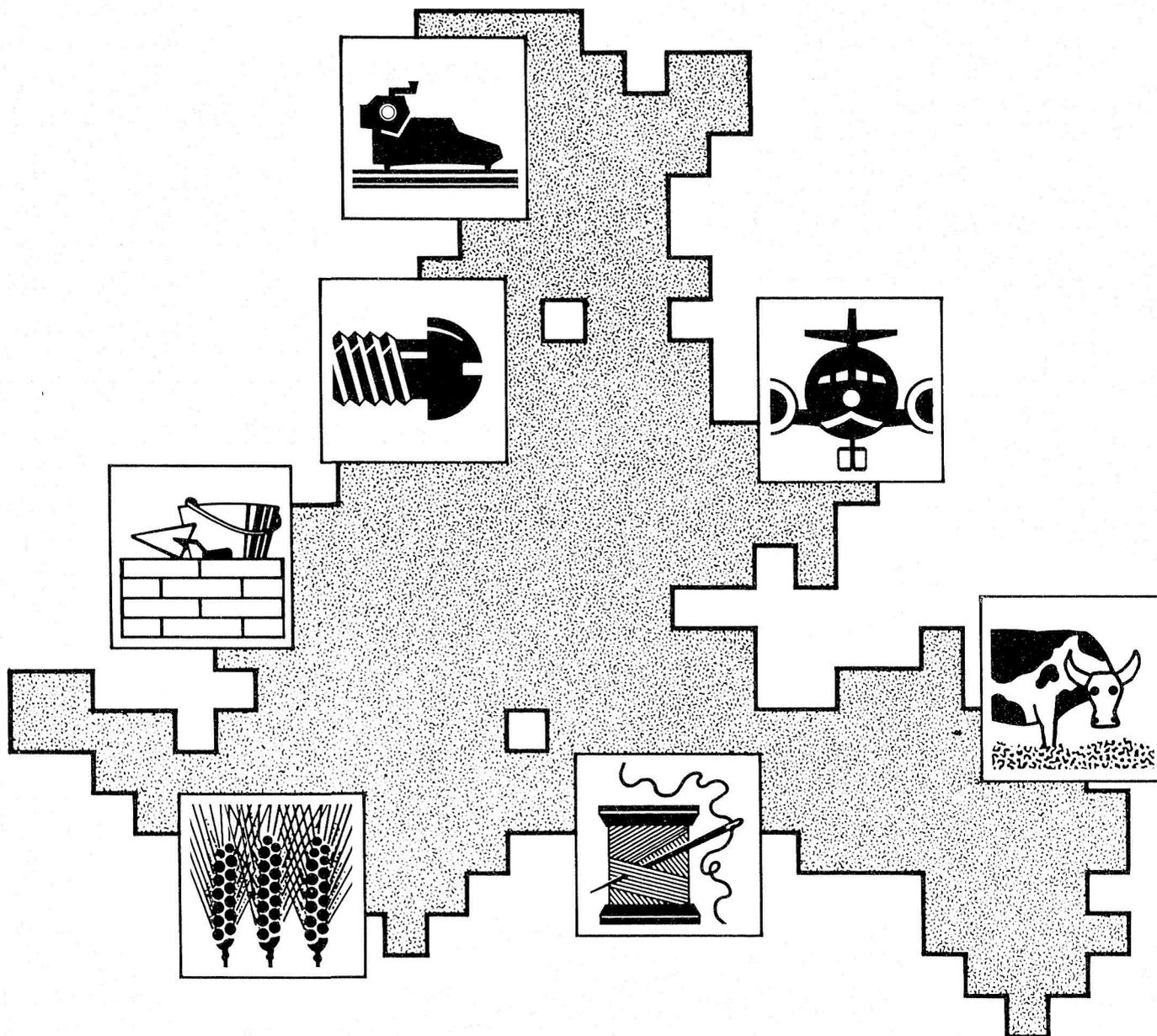
RIVIERA TITO LIVIO 43 TEL. 23705~44651

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

OTTOBRE 1980

NUMERO 10

SOMMARIO

GUIDO BELTRAME - S. Alberto Magno a Padova	pag. 3	MAURIZIO CONCONI - I collegati della Lega Veronese cacciano i governatori del Barbarossa	pag. 24
BARBARA MAZZA - Il soggiorno padovano di N. Copernico	» 6	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXXI)	» 28
RENZO DONADELLO - I preposti al Ginnasio Licco S. Stefano (3)	» 9	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano	» 32
<i>Neiges d'antan</i>	» 15	DINO FERRATO - Un contestato congegno antifurto	» 36
ELIO FRANZIN - Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509	» 18	<i>Vetrinetta</i> - I volti del Santo - Architettura del Veneto - Andrea M. Moschetti - Informazione e democrazia - Von Schlosser - Marabini	» 38
AROMATARIUS - Itinerari farmaceutici in provincia: i cimeli della «Salute» di Villa del Conte	» 20	<i>Notiziario</i>	» 43

IN COPERTINA: *Piazza delle Frutta* (Foto Lux di Toma)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova tra Ottocento e Novecento:
piazza delle Frutta.

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Veziani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

San Alberto Magno a Padova

Il 15 novembre di quest'anno cade il VII centenario della morte di s. Alberto Magno e Padova e la sua Università non possono lasciar passare sotto silenzio questa data per i fecondi rapporti con questo grande uomo e grande santo.

Il suo intelletto, acutissimo ed eclettico, si saturò di contemplazione e di speculazione, intuendo i problemi spirituali del suo tempo e avviandoli a soluzione con sforzo geniale e titanico. Oltre ad essere un intellettuale, fu anche uomo altamente spirituale, uomo di preghiera, umile figlio, convinto e zelante, di s. Domenico. In lui si fondevano perfettamente l'esperienza sicura e la contemplazione profonda, la ricerca instancabile e lo slancio nobile nell'operare. La sua scienza e le sue opere di cultura, di pietà e di carità, ispirate da afflato sacerdotale e apostolico, gli attribuirono altissima autorità personale nel suo tempo (1).

Ritenuto giustamente «doctor universalis» ancora in vita, fu dichiarato santo e dottore della Chiesa, per così dire, a viva forza da papa Pio XI il 16 dicembre 1931.

Se certa è la data della sua morte, il 15 novembre 1280 nella sua umile cella del convento di s. Croce a Colonia, non è altrettanto certo l'anno della sua nascita; alcuni infatti (Endres, Michael, Mandonnet) lo fanno nascere nella cittadina di Lauingen, in diocesi di Augusta, nel 1206; altri invece (Pelster, Callay, Scheeben, Puccetti, Weiss), più verisimilmente, nel 1193.

Durante la sua lunga vita Alberto Magno soggiornò

a più riprese in Italia: nel Natale del 1222 si trova in Lombardia dove assiste, con occhio di scienziato naturalista, al grande terremoto che in quell'anno sconvolse quella regione e poi a Padova e a Venezia ancora attento osservatore di fenomeni naturali; nel 1255 a Milano assiste ai capitoli generali del suo ordine; nel settembre del 1256, alla presenza della curia papale di Anagni, difende vittoriosamente i diritti all'insegnamento universitario degli Ordini mendicanti contro gli avversari guidati da Guglielmo di Saint Amour e nell'ottobre dello stesso anno riceve da papa Alessandro IV l'incarico di fare un corso di lezioni presso l'università della curia e di confutare le teorie averroistiche. Poi a Roma e a Viterbo illustra con un celebre commento il vangelo di s. Giovanni e le lettere di s. Paolo. Già vescovo di Ratisbona, nel 1261, ritorna in Italia giungendo a Viterbo nel luglio di quell'anno. Finalmente nel 1262-63 (secondo il Pelster), sempre in Italia, pubblica il trattato aristotelico «*De motu animalium*» accompagnato da un acuto commento.

Durante i suoi soggiorni in Italia s. Alberto Magno fu certamente anche a Padova, ma quando?

Secondo alcuni fu studente all'Università di Padova nel 1223 (2) e nell'estate del 1229, presso il convento dei Domenicani in s. Agostino, ricevette l'abito dei Frati predicatori dalle mani del beato Giordano di Sassonia (1175 c. - 1237), il quale poi lo inviò a Colonia nel più importante convento dei domenicani di Germania. In questa città, molto probabilmente, fece la sua professione religiosa, comple-

tò gli studi teologici e ricevette gli ordini sacri. Dal 1234 fu successivamente lettore a Hildesheim, a Friburgo, a Ratisbona e a Strasburgo. Trasferitosi quindi a Parigi, compì rapidamente la carriera accademica passando dal baccellierato, ricevuto nel 1242, al ruolo di docente in teologia nel 1245⁽³⁾.

Stando così le cose, non mi sentirei troppo sicuro di poter riconoscere s. Alberto Magno *nel frate Alberto* dei Predicatori di Padova presente agli Atti del Capitolo generale *degli Albi* tenutosi in s. Maria di Porciglia⁽⁴⁾ il 10 gennaio 1239. Probabilmente si tratta di quel «prior Albertus de Ferraria» che appunto nel 1239 fu eletto priore del convento domenicano di s. Eustorgio a Milano, ma non s. Alberto Magno «che — afferma la Gasparotto — la tradizione conventuale padovana concorde dice essere stato «Maestro-Teologo» (*doctor*) in Sant'Agostino. Il Dottore stesso, inoltre, afferma di essere stato in Padova e non in età giovanile».

E proprio su quest'ultima affermazione non ci si può sentire d'accordo; non mi consta infatti che s. Alberto Magno abbia affermato di essere stato a Padova *non in età giovanile*. So per certo invece che nel suo tratto *«De Mineralibus»*⁽⁵⁾ egli attesta: «Dico igitur quod me essente Venetiis, cum essem juvenis...»; e prima che a Venezia era stato a Padova. Quando?

È fuor di dubbio che prima dello «Studio generale», iniziato a Padova nel 1222 (soprattutto in conseguenza dell'esodo in massa di scolari e docenti da quello di Bologna), accanto a quelle ecclesiastiche e cenobiali, esistevano in Padova scuole laiche come quel *Collegio dei dottori giuristi*, preesistente senza dubbio alla fondazione dell'Università, che tanta influenza esercitò poi nella vita interna dello Studio patavino. E così presso il convento di s. Agostino esisteva quella più antica e famosa scuola di teologia che poi (1363) sarà parte integrante dell'Università stessa.

In questa scuola, celebre per insigni maestri fra i quali Giovanni da Vicenza e Nicolò di Boccassio, poi papa Benedetto XI, fino a Tomaso da Vio detto il Gaetano, aveva studiato e insegnato, probabilmente fin dalle origini, s. Alberto Magno che fu poi maestro di s. Tomaso d'Aquino a Colonia dal 1248 in poi⁽⁶⁾.

«Fin dalle origini» è stato detto, e qui si ripresenta la *rexata quaestio* del tempo in cui i Domenicani vennero a Padova: nel 1217, dice la tradizione conventuale padovana raccolta nel 1561 dal P. Desiderio Dal Legname⁽⁷⁾ e nel 1588 riproposta dal P. Valerio Moschetta⁽⁸⁾ i quali la dicono provata da

un'antica memoria del convento di s. Agostino; il 19 ottobre 1226, dice la Gasparotto, quando fu donata la prima pietra della chiesa di s. Agostino⁽⁹⁾. Ma la drastica demolizione della tradizione cinquecentesca operata dalla compianta storica padovana non sembra troppo convincente, anche perché ottenuta attraverso una tortuosa dimostrazione d'un, per me presunto, errore di lettura: 1217 anziché 1253. Infatti dagli stessi documenti riportati dalla Gasparotto risulta che nel 1226 i Frati predicatori erano già dimoranti in Padova e già costituiti in comunità organizzata, con un priore a capo: «...fratrem Widonem, priorem fratrum praedicatorum Padue commorantium...»; il che si accorda perfettamente con la tradizione conventuale padovana secondo la quale già dal 1217 i Domenicani sarebbero stati accolti in Padova e ospitati in un primo tempo presso l'Oratorio di s. Maria della Valverde (poi Oratorio di s. Pietro martire, ora Circolo Ufficiali di Presidio della Caserma «Piave») e nel 1226 sarebbero passati in s. Agostino.

La tradizione padovana è poi confermata da un'altra fonte degna di fede del quattrocento: si tratta della *«Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum Predicatorum»* del bolognese Girolamo Borselli (1432-1497) dove è detto che nel 1220 s. Domenico stesso, venuto a Padova «propter Studium quod ibi erat», ricevette nell'ordine Alberto Magno, ancora secolare e già maestro nel convento di s. Agostino. La notizia avvalorerebbe l'opinione di quanti ritengono che s. Alberto Magno sia nato nel 1193 e che per motivi di studio sia giunto a Padova giovanissimo.

Il Borselli testimonia senza incertezze che il grande naturalista e filosofo fu negli anni giovanili a Padova «in qua multo tempore vigit studium litterarum»; pare si tratti dello *studio domenicano* o, quanto meno, di scuole private, sia pure fiorenti, in cui avrebbero insegnato quel Filippo de Carisio da Vercelli «qui Padue in Jure docuerat» e quello Stefano de Ruzolo «qui Padue fuerat decretorum doctor egregius», i quali, sempre secondo la suddetta *Cronica*, sarebbero stati accolti nell'ordine, a Bologna, da s. Domenico nel 1219⁽¹⁰⁾.

Dopo il primo capitolo generale dell'ordine, convocato a Bologna per il 17 maggio 1220, s. Domenico infatti prese su di sé il fardello spossante della predicazione d'una impegnativa missione nell'Italia settentrionale allora abbastanza contagiata dall'eresia catarica, da inimicizie tra famiglie e tra città e da notevole decadenza morale. In tale occasione s. Domeni-

co fu sicuramente a Brescia, Parma, Piacenza e Faenza dove anche fondò conventi del suo ordine; e non è per nulla improbabile che proprio allora sia passato anche per Padova ed abbia fatto ciò di cui la *Cronica* del Borselli ci parla.

S. Alberto Magno fu dunque a Padova in età giovanile e vi soggiornò forse per circa un decennio (1220-1229); ed il P. Salomoni, nelle sue Iscrizioni, ci dice che nel grande Dormitorio del convento di s. Agostino, posto a settentrione vicino alla sede dell'Inquisizione, sopra la porta della piccola cella dove si crede abbia abitato s. Alberto Magno, egli stesso nel 1684 aveva fatto scolpire nel marmo questa epigrafe: «Sacrum / Deo ter Maximo Numini / Alberto ter Magno Lumini». Nell'interno del convento invece, sotto l'immagine del santo Dottore, stava scolpito questo distico:

«Magnus hic Albertus Patavi augustissima proles
Coenobii Splendor, Palma, Corona, Decus».

GUIDO BELTRAME

NOTE:

- (1) Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Vol. I - Col. 700.
- (2) FAVARO A., *L'Università di Padova*, Venezia, 1922, p. 9.
- (3) Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Vol. I - Col. 701.
- (4) AVP - B. XIV *Ecclesiarum* - Pergamene T. 14. N. 22.
- (5) *De Mineralibus* - Libro II, tract. 3 c. 1.
- (6) Cfr. SIMIONI A., *Storia di Padova*, Padova, 1968, p. 420.
- (7) DAL LEGNAME D. *Inscriptiones et epigrammata* etc. (Ms. BP 1102).
- (8) MUSCIETA V., *De augustissimo templo et coenobio d. Augustini* etc. (Ms. AVP).
- (9) GASPAROTTO C., *Il convento e la chiesa di s. Agostino dei Domenicani in Padova*, Firenze, 1967, pp. 44 e ss.
- (10) SIMIONI A., *Storia di Padova*, Padova 1968 p. 421.

AL
VOSTRO
SERVIZIO

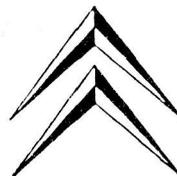


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Il soggiorno padovano di Nicolò Copernico

Nell'ambito delle manifestazioni giorgionesche tenutesi nel quinto centenario della nascita a Castelfranco Veneto, la mostra dedicata ai: *I tempi di Giorgione* (maggio-ottobre 1978), curata da Lionello Puppi e dalla sua *équipe*, ha evidenziato, sotto l'«esponente» di Giorgione e della fase storica costretta nei limiti cronologici che segnarono, all'incirca, la sua vita (1480-1510), un denso intreccio di relazioni e uno spessore culturale controverso e polemico e, appunto per ciò, di notevolissimo interesse scientifico. Mentre a Venezia transitavano Leonardo e Dürer e Aldo Manuzio vi stampava le sue edizioni più prestigiose, concedendo, di tanto in tanto, amichevole ospitalità ad Erasmo da Rotterdam, a Padova, quale studente nel rinomato ateneo, si segnala la presenza di Nicolò Copernico⁽¹⁾.

Val la pena, alla luce dei materiali rivisitati in quell'occasione, riproporre adesso, nella sua dimensione complessiva e articolata, l'episodio così rilevante, per la storia della cultura, nella sua accezione più vasta, padovana e veneta: sebbene, per adesso, nell'ottica della vicenda biografica e intellettuale del polacco.

Assai contraverso, in realtà, è stato a lungo il giudizio sull'importanza effettiva del soggiorno padovano di Copernico, all'esordio del XVI secolo, per la conoscenza del *curriculum* di studi dell'astronomo polacco; anche se era inevitabile ammettere che la consuetudine con l'ambiente averroistico e scientifico dello Studio, ne condizionasse necessariamente le future scelte teoriche. Solo nel 1951 i documenti rinvenuti da E. Rigoni presso l'Archivio di Stato di Padova permettevano di attestare, con assoluta certezza, al

gennaio 1503, quella presenza di Copernico a Padova⁽²⁾ della quale, per altro, vi era già traccia indiretta in un verbale d'esame dello Studio ferrarese⁽³⁾. Il 31 maggio 1503 Copernico si addottorava in *iure canonico* (diritto) presso l'Università di Ferrara⁽⁴⁾. Dal verbale d'esame stilato in tale occasione risultava che: «...*Nicolaus Copernich de Prusia, Canonicus Varmiensis et scholasticus ecclesie S. Crucis vratislaviensis, qui studuit Bononiae et Padue fuit aprobatas in iure canonicus*»⁽⁵⁾.

Il dottorato conseguito a Ferrara era stato solo una parentesi nel pellegrinaggio di Copernico nelle maggiori università d'Italia, del quale giova ripercorrere almeno le tappe principali.

Allo scadere del secolo, poco più che ventenne, lo scienziato era giunto in Italia dalla Polonia stando negli atenei di Bologna, Roma, Padova e Ferrara, senza tuttavia trattenersi a lungo e con continuità in alcuno di questi centri. Così studente a Bologna nel 1499⁽⁶⁾, aveva aperto una parentesi padovana per addottorarsi in *artibus* (filosofia della natura, matematica, astrologia) e, dimostrando notevole duttilità, studente di medicina a Padova nel 1503⁽⁷⁾, nel maggio dello stesso anno aveva conseguito, a Ferrara, la laurea in diritto canonico. Assai stimolante, per lo scienziato polacco, doveva presentarsi, allo scorcio del XV secolo, l'ambiente culturale dello Studio patavino, roccaforte incontrastata dell'aristotelismo averroistico: dal 1496 al 1509 vi insegna dottrine filosofiche Pietro Pomponazzi, nel 1497 il commento di Aristotele è affidato al sommo grecista Leonico Tomeo, dal 1498 al 1506 il mantovano Benedetto del Triaca (o Tiriaca)



Tobia Stimmer, Ritratto di Copernico (incisione del 1587)

tiene le due diverse letture di matematica e astrologia già assegnate a Giovanni Regiomontano⁽⁸⁾, autore di quella *summa* della dottrina tolemaica (*Epitome in Almagestum Ptolomaei*, edito nel 1496 presso Joannes Lâman de Landoia), la cui logica sarà ribaltata da Copernico solo qualche anno più tardi. Dal 1503 tiene l'insegnamento di astrologia nello Studio anche Luca Gaurico. Un rapporto dialettico privilegiato lega inoltre Padova a Venezia, con quanto di adesione alle dottrine «ereticali» dell'averroismo patavino (la polemica sull'immortalità dell'anima tra Alessandro Achillini e Pietro Pomponazzi ne è solo un esempio) o all'ortodossia neoplatonica veneziana necessariamente questo veniva a comportare. Né si deve dimenticare che nel 1508 è presente a Venezia Luca Pacioli, docente di geometria euclidea in quella scuola di Rialto che, fatto inusitato per Venezia, nel rinnovato interesse a problemi naturalistico-scientifici e con propensioni dichiaratamente averroistiche, darà il più forte incentivo al rinnovamento del sapere proprio del secolo XVI.

Era in quegli anni usanza corrente a Padova che il dottorato in *artibus* precedesse quello in *medicinis*⁽⁹⁾, oppure che entrambi venissero conseguiti lo stesso giorno. Per ottenere il primo riconoscimento, tuttavia, non era necessario aver compiuto un tirocinio esclusivamente patavino, bastava trovare due *promotores*

che appoggiassero il candidato nel *temptativum*. Dopo aver conseguito dunque il dottorato in *artibus* (Nicolò de' Passeri docente di medicina e Nicoletto Vernia di filosofia naturale in qualità di *promotores*), titolo che gli consentiva di aspirare alla «scholastrìa» della chiesa di S. Croce di Breslavia, che otterrà nel 1502, Copernico ritorna a Bologna e, di là, prosegue per Roma dove, nel 1500, tiene quale *professor Mathematicum* un corso di lezioni alla Sapienza. Nel 1501, ritornato a Frauenburg, otteneva dal Capitolo di Warmia l'autorizzazione a proseguire gli studi di medicina intrapresi a Padova. La frequentazione della scuola averroistica patavina, civiltà dell'«esserci» più che dell'essere⁽¹⁰⁾, seguita da Copernico tra i ventotto e i trentun anni⁽¹¹⁾, e la consuetudine con personaggi quali Pomponazzi, Tiriaca, Pietro Trapolin, Leonico Tomeo, il Fracastoro⁽¹²⁾ — forse anche Giorgione? — ebbe con ogni probabilità un'influenza non trascurabile per la formazione dell'astronomo polacco e per la «svolta» fondamentale — il *De hypothesibus motuum coelestium* era forse già compiuto nel 1505 — ch'egli imprese agli studi matematici e astronomici⁽¹³⁾.

BARBARA MAZZA

NOTE:

(1) Cfr.: *Copernico, un nuovo Pitagora. Il soggiorno padovano di Copernico*, a cura di Z. Wazbinski e B. Mazza, in *Guida alla mostra: I tempi di Giorgione*, a cura di P. Carpeggiani, Alinari, Firenze, 1978, p. 93 e il saggio di Z. Wazbinski: *Copernico, Un nuovo Pitagora* (di imminente pubblicazione).

(2) Cfr.: E. RIGONI, *Un autografo di Nicolò Copernico*, «Archivio Veneto», XLVIII-XLIX (1951), pp. 147-150; Archivio di Stato, Padova (d'ora innanzi A.S.Pd.), *Notarile*, Stefano Venturato, libro I, b. 2245, c. 173, 125.

(3) Vedi: B. NARDI, *Copernico studente a Padova*, in *Saggi sulla cultura veneta del Quattro-Cinquecento*, Padova, 1971, p. 99.

(4) Per la vicenda di Copernico studente a Padova, oltre al citato saggio di B. Nardi ristampato nel 1971 (pp. 99-111; 111-120) ma redatto nel 1959 (pp. 437-446) vedi: A. WOLYNSKI, *Cenni Biografici di Nicolò Copernico*, Firenze, 1873; *Il quarto centenario di N. Copernico nell'Università di Padova*, Padova, 1873; A. FAVARO, *Lo Studio di Padova al tempo di Nicolò Copernico*, Padova, 1880, pp. 54-55; ID., *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Firenze, 1883, I, p. 127; L. A. BIRKENMAJER, *Nicolò Copernico e l'Università di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere all'Università di Padova*, Cracovia, 1922, pp. 177-274; E. TROILLO, *Averroismo e aristotelismo padovano*, Padova, 1939; ID., *Per l'averroismo padovano o veneto*, «Atti del R. Istituto Veneto di SS.LL.AA.», Venezia, 1940, pp. 273 sgg.; G. L. ANDRISSI, *Gli albori dell'astronomia italiana*, «La Rinascita», IV (1941), pp. 855-856; J. DE CARVALHO, *L'Italia e le origini del movimento umanistico in Portogallo*, «La Rinascita», VII (1944), pp. 52-62; S. BERTINI, *Neoplatonismo fiorentino e averroismo veneto in relazione*

con l'arte, «Atti dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.», LXVIII (1955-56), pp. 1-16; B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano*, Firenze, 1958, pp. 157-158; BARYCZ, *Czy Kopernik doktorem filozofii Uniwersytetu Padeuskiego?*, «Spojrzenie w przeszłość», Wrocław, 1965, pp. 36-47; E. ROSEN, *Three Copernican treatises*, New York, 1971, pp. 9-11; 107-196; K. GORSKI, *Nikolaj Kopernik, Srodowisko Spoleczne i samotnosc*, Wrocław, 1973, pp. 185-203.

(5) Per il documento, rinvenuto nel 1876 nell'Archivio Notarile di Ferrara da Luigi Napoleone Cittadella e riportato da B. Nardi (1971, p. 99), vedi anche: B. BONCOMPAGNI, *Atti dell'Accademia Pontificia dei nuovi Lincei*, Sess. V, 15 aprile 1877, Roma, pp. 341-397; A. WOLYNSKI, *Gli autografi di Nicolò Copernico*, Firenze, 1879, Tav. XVI; G. RIGHINI, *La laurea di Copernico allo Studio di Ferrara*, Ferrara, 1932, p. 108 sgg.

(6) Cfr.: B. NARDI, 1958, pp. 157-158.

(7) Nel 1497 lo zio vescovo aveva fatto ottenere a Copernico un canonicato a Frauenburg, che egli assunse nel 1498. Il 27

luglio 1501 il Capitolo di Warmia, dal quale dipendeva, gli concedeva il permesso di continuare gli studi di medicina già intrapresi a Padova.

(8) Cfr.: A. FAVARO, 1883, I, p. 127; B. NARDI, *La scuola di Rialto e l'Umanesimo veneziano*, in AA.VV., *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, Firenze, 1963, pp. 93-139.

(9) Cfr.: B. NARDI, 1971, p. 109, ma di parere diverso Z. Wazbinski (vedi alla nota 1).

(10) Cfr.: S. BETTINI, 1955-56, pp. 1-16.

(11) Copernico era infatti nato a Toruń, città polacca del voivodato di Pomerania, il 19 febbraio 1473. Morì a Frauenburg il 24 maggio 1543.

(12) Cfr.: A. FAVARO, 1880, p. 15.

(13) L'opera completa fu edita a Norimberga nel 1543 con il titolo: *De Revolutionibus orbium coelestium*, per i tipi di Giovanni Petreio. L'edizione — era l'anno stesso della morte di Copernico — fu curata dal suo discepolo G.C. Retico e dall'Osiander.

DOCUMENTI:

Atto di procura di Nicolò Copernico ad Apicio Colo e Michele Jode, canonici di Breslavia.

(A.S. Pd., *Notarile*, notaio Stefano Venturato, libro I, b. 2245, c. 173).

«Ego Nicolaus Copernik, canonicus Varmiensis et scholasticus ecclesie S. Crucis vtrislaviensis citra etc. constituo procuratores spectabilem virum dominum Apicium Colo, cancellarium et canonicum ecclesie vtrislaviensis, et Michaelem Jode, canonicum eiusdem ecclesie vtrislaviensis, ad accipiendum possessionem dicte scolastrie mihi super collatae et quaecumque alia etc., cum potestate substituendj.

Presentibus venerabilj domino Leonardo Redinger patavinensis diocesis et Nicolao Monsterberg vladislaviensis diocesis testibus».

(di mano del notaio):

«accipiendum, acceptandum et recipiendum tenutam et corporalem, realem et actualem possessionem ipsius scholastrie sibi nuper collatae et ad prosequendum».

«1503, die martis X januarij, in cancellaria episcopali, in prothocollo, c. 37, 1502.»

Datato martedì 10 gennaio 1503, è questo l'unico documento autografo di Copernico attestante il suo soggiorno presso lo studio patavino (Rigoni, 1951, p. 149).

Si tratta dello schema di un atto di procura con il quale il canonico varmiense dava ad Apicio Colo e Michele Jode, canonici della chiesa di Wrocław, il mandato di prendere possesso, in sua vece, della scolasteria della chiesa collegiale di S. Croce nella stessa città. Oltre a questo documento, nello stesso fondo, tra gli atti del notaio Stefano Venturato è conservata la ratifica di tale atto di procura, «istrumento» rogato dal notaio alla stessa data, in base ad uno schema preparato da Copernico (c. 125). Questo documento, data la condizione di ecclesiastico dell'astronomo polacco, fu rogato a Padova presso la cancelleria vescovile, alla presenza di due testimoni, Leonardo Redinger della diocesi di Padova e Nicolò Monsterberg della diocesi di Wrocław.

I preposti al Ginnasio Liceo "Santo Stefano,,

(1818-1866)

3

Ultimo vicedirettore nel tempo, ma non certo per valore, fu l'abate Antonio Maria Fabris, che lasciò di sé un ricordo lungo e insigne. Nacque a Bovolenta, a poca distanza da Padova, da agiata famiglia, il 12 giugno 1805; educato nel Seminario di Padova e segnalatosi per l'ingegno perspicace e versatile, dopo il conseguimento dell'ordinazione sacerdotale e della laurea in filosofia ebbe il compito di insegnare lettere e filosofia nelle scuole del Seminario, esercitandolo per un trentennio, con grande prestigio, unito all'affetto dei discepoli, che amava e dai quali sapeva farsi amare: l'ufficio delle lettere, egli soleva dire, sta nell'educare, non nel corrompere. Alle felici doti didattiche unì infatti il sicuro e felice possesso di una ricca cultura: «un libro che sapeva di tutto», fu definito.

Dal 1850 al 1856 il vescovo mons. Farina gli affidò anche la direzione del Seminario e in tali anni il Fabris ebbe la ventura di avere tra gli allievi più promettenti Giuseppe Sarto, il futuro Pio X, accolto appunto nel 1850 in Seminario⁽²¹⁾. La dignità di canonico della cattedrale, di socio dell'Accademia patavina e di membro del collegio filosofico dell'Università, e infine l'ufficio di vicedirettore del Ginnasio attestano l'operosità e il valore del Fabris e la considerazione in cui era tenuto, cui si aggiunse anche la stretta amicizia con Cesare Arici e in seguito con Aleardo Aleardi⁽²²⁾.

Pur conservando l'insegnamento, dal 1856 al 1858 passò a dirigere l'importante tipografia del Seminario, riportandola da un periodo di stasi alla passata floridezza e nel 1860 gli venne affidata la pre-

fettura degli studi nel Seminario, che però dovette abbandonare nel novembre 1862, quando il vescovo mons. Manfredini lo allontanò, con altri sette professori, dal Seminario ove aveva trascorso quasi 50 anni. L'episodio suscitò allora vivo scalpore per la notorietà dei sacerdoti colpiti e per il motivo del provvedimento. L'abate bellunese Angelo Volpe in un suo scritto *La questione romana e il clero veneto*⁽²³⁾ aveva mostrato di approvare le posizioni del governo italiano sull'argomento e aggiungeva che anche il clero veneto condivideva il suo pensiero: di qui la sanzione del vescovo contro il Fabris, di cui erano note le simpatie liberali, e gli altri sacerdoti i quali, come il Fabris, benché richiesti, non avevano voluto sottoscrivere una dichiarazione di dissenso dal Volpe.

Uscito dal Seminario, il Fabris abitò fino alla morte in casa Rossi-Della Giusta, ove aveva trovato familiare ospitalità; nel 1866 il governo italiano lo nominò prima preside e professore della Facoltà teologica dell'Università⁽²⁴⁾ poi, soppressa la cattedra per mancanza di studenti, direttore della biblioteca universitaria che ancora lo ricorda con una bella lapide collocata nelle sue sale⁽²⁵⁾. Nel 1878 venne ingnito dell'ordine della corona d'Italia e nel 1883 di quello dei santi Maurizio e Lazzaro. Morì l'anno dopo, il 19 gennaio, a 79 anni, in pace anche con l'autorità ecclesiastica, visitato e confortato nel letto di morte dal vescovo mons. Callegari, lasciando vivo cordoglio e rimpianto. «Vive e vivrà, fu scritto di lui, la memoria di quel vecchietto rubizzo, ilare, disinvolto, affascinante, ricerca dai giovani e dagli attempati... largo di benefizi e largizioni, sempre però ope-



4. - Regolamento interno (senza data, ma probabilmente del 1830 circa)

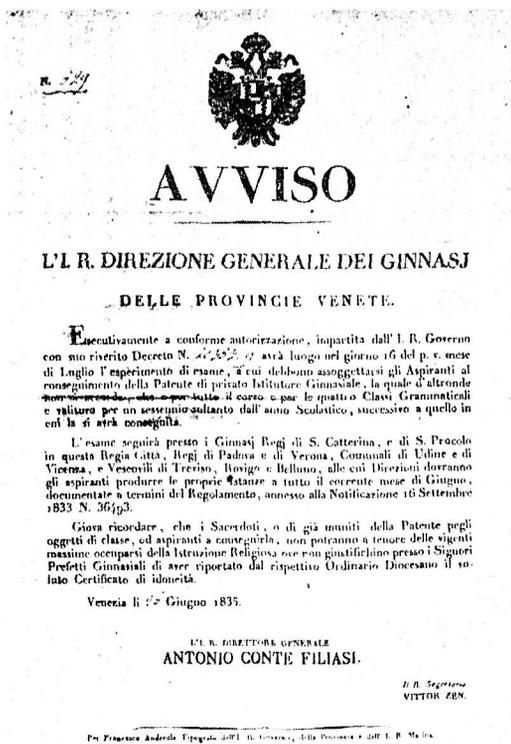
rate nel silenzio di una rara modestia» (26).

Nel Ginnasio di Santo Stefano assunse la vicedirezione, a titolo gratuito, secondo il generoso costume dell'amministrazione austriaca, il 16 aprile 1849, dopo aver prestato il rituale giuramento di metodo e la esercitò fino al termine dell'anno 1851/52 allorché, entrando in vigore la riforma del ministro Thun, furono unificate nella persona del direttore le mansioni prima ripartite tra vicedirettore e prefetto. Nel triennio il Fabris tenne il suo ufficio con sicura competenza e grande cura, come testimoniano i molti documenti conservati nell'archivio del Tito Livio (27); l'applicazione graduale della riforma stava introducendo parecchie novità nel contenuto e nella distribuzione delle materie, negli orari, nella ripartizione degli insegnamenti tra i professori; ne seguivano al Santo Stefano frequenti e periodiche conferenze dei professori, così erano chiamate le riunioni degli insegnanti dell'istituto, dirette dal Fabris per una corretta e proficua interpretazione e applicazione delle nuove norme, che in parecchi casi venivano adattate alla situazione interna; delle conferenze ci restano i protocolli, minuziosi e puntuali, che attestano il costante impegno per il buon andamento, constatato del resto e lodato anche dall'abate Gaetano Modena, direttore generale dei Ginnasi veneti, nella sua visita a Padova nel luglio 1850 (28).

Ma anche le periodiche relazioni alla Direzione

generale confermano la saggezza e la sensibilità del Fabris; l'8 settembre 1850 egli infatti così scriveva: «Accompagnando a codesta Superiorità il rapporto prefettizio, insisto caldamente presso di lei, perché anche per sua parte non cessi di chiedere a questo stabilimento l'uso della sua chiesa, già chiusa fin da tre anni con notevole danno della nostra gioventù (29). Se alle nostre ripetute insinuazioni si unissero eziandio quelle più gravi e maestose della Religione forse si vedrebbe un qualche miglioramento nella disciplina. Del resto, malgrado i convenienti ripari posti a qualche mancamento disciplinare nel secondo semestre, mi è d'uopo confessare che poco vantaggio e profitto avvenne sempre nella moralità e negli studi se per parte superiore non si cerchino di togliere le cause che lo ritardano. Che cosa possono fare i superiori scolastici se manca in generale l'educazione familiare e la cura dei propri genitori (30) e se fuori dello stabilimento trovano forti incentivi ad attendere a tutt'altro che allo studio? In particolare, poi, devo peraltro dire a lode del vero che in ogni classe vi sono giovanetti distinti ed eminenti, ed io medesimo assistendo agli esami semestrali ebbi giusto motivo di consolarmene... Se le misure di rigore usate nelle prime classi produrranno l'effetto sperato, il nostro istituto tornerà quanto prima nel primo suo fiore. Sarebbe desiderabile un egual miglioramento anche negli studenti privati, ma l'esperienza pur troppo c'insegna che i risultati dell'educazione privata in generale non sono troppo soddisfacenti e per la maggiore distrazione e libertà degli studenti, e per la minor cura di alcuni fra quei maestri (31). Questo è quel solo ch'io ho creduto di dover aggiungere al rapporto presentatomi dal prefetto (32). Intorno al quale io non ripeterò ciò che ad encomio ne ho detto in altri miei rapporti. Una sola cosa mi reca grave dispiacere relativamente a lui, ed è che la salute sua è logorata dall'utile ed assiduo servizio, e ciò con danno notevole e difficilmente riparabile di questo Ginnasio».

Sull'andamento interno così poi si esprimeva la conferenza dei professori il 20 gennaio 1852: ... «Si ebbe abbastanza da poter dire che circa un quarto del Ginnasio dà buone speranze, e circa un sesto può guardarsi come disperato in fatto di dottrina e diligenza»; il Fabris, inviando alla Direzione di Venezia il protocollo della conferenza, aggiungeva il 3 febbraio: «Interesso caldamente la Superiorità a suggerire i mezzi più acconci per eccitare i nostri alunni allo studio, al quale paiono in genere poco proclivi. Il cangiamento del personale il quale ha luogo nelle singole classi, effetto della partizione delle materie voluta dalle ordinanze ministeriali, produce distra-



5. - Esami per conseguire la patente di maestro ginnasiale privato

zioni nei più e siccome alcuni professori non hanno che poche ore d'istruzione per le varie classi, così non sono in caso di poterli sentire tutti alle ripetizioni, il che fa che i negligenti, sulla fondata speranza di non essere sentiti per alcuni giorni consecutivi trascurano l'importante dovere dello studio. Spero che la superiore autorità interessata pel profitto della studiosa gioventù si compiacerà di proporre un qualche riparo a questo disordine, che va sempre più aumentando, senza aspettare la fine dell'anno scolastico, durante il quale noi, senza un pronto ravvedimento, saremo costretti a ritenere nelle nostre classi questi giovani negligenti impuniti e scandalosi».

Non risulta però che la Direzione abbia preso alcun provvedimento, come non risulta aver risposto a un'altra significativa richiesta rivolta dal Fabris il 7 maggio 1852: «...Se cioè si devano fare gli esami di ammissione a quelli che provengono da altro Ginnasio ad anno incominciato, sapendo io per pratica che la maggior parte di quelli che traggono poco profitto dalle nostre lezioni son quelli appunto che dagli altri stabilimenti capitano a noi, i quali non si presenterebbero così facilmente e sfacciatamente se sapessero di dover essere assoggettati ad un esame rigoroso per aver diritto di continuare la classe»⁽³³⁾.

Di fatto era propria del Santo Stefano, e continuò negli anni successivi, la tendenza ad un certo ri-

gore, sia nella disciplina, con l'espulsione degli alunni particolarmente indisciplinati, sia nelle classificazioni⁽³⁴⁾, per allontanare gli svogliati e gli incapaci, scoraggiare i ripetenti e anche i provenienti da altri Ginnasi. Alcuni professori, poi, nella conferenza del 25 luglio 1851 avevano proposto anzi di precludere per un anno l'accesso alla scuola ai bocciati o, almeno, di costringerli allo studio privato per un anno, e fu questo il provvedimento adottato, in mancanza di disposizioni superiori.

Da ultimo, il 9 settembre 1852, al protocollo dell'ultima conferenza dell'anno scolastico, nell'immunità del suo congedo dal Santo Stefano il Fabris aggiungeva altre acute osservazioni e riflessioni sull'andamento e il profitto constatati e così concludeva: «Non credo poi che vi sia un altro Ginnasio che vantì un numero di professori così distinti come quello di Padova, ove, senza parlare del prof. ab. Barbieri e del prof. cav. Zantedeschi, i quali hanno un nome europeo, anche tutti gli altri hanno diritto a non comune rinomanza; e il prof. cav. Trevisan è iscritto alle più celebri Accademie tanto in Italia che fuori; e il prof. ab. Corradini e il prof. De Leva vanno di dì in dì acquistando maggiore celebrità, mandando alla luce le nobili e gloriose loro fatiche, e il prof. nob. Perez particolarmente nella cognizione e nel gusto della lingua moderna...»⁽³⁵⁾.

Con questo riconoscimento, del resto ben corrispondente alla realtà, si concludeva praticamente la permanenza del Fabris nel Ginnasio di Santo Stefano, nel quale dal novembre 1852 assunse servizio il nuovo direttore Antonio Rivato.

Quando il Fabris lasciò la vicedirezione, nel Santo Stefano si stava gradualmente applicando la riforma predisposta dal ministro Thun; nel 1851/52 alle sei classi tradizionali si era aggiunta la settima e nell'anno successivo l'ottava, quindi con un aumento nel numero degli alunni, ma anche con vari inconvenienti giacché gli scolari delle ultime classi, di età parecchio differente di quelli della prima classe, si sentivano quasi universitari e non di rado si assoggettavano malvolentieri alla disciplina ginnasiale⁽³⁶⁾.

Le nuove classi e l'introduzione di altre materie⁽³⁷⁾ comportarono anche un numero maggiore di professori, parecchi dei quali, specie gli anziani, non nascondevano la loro perplessità sulle novità e sul mutato indirizzo didattico; infine da un anno era morto il prefetto Giuseppe Bernardi, che per oltre un trentennio aveva dato la sua opera appassionata ed assidua al consolidamento prima e poi al buon andamento del Santo Stefano e alla ripresa dopo i difficili anni 1848 e 1849. Si chiudeva allora veramente

(24) La Facoltà teologica dell'Università «era stata soppressa dai francesi nel 1808 col collegio teologico. Ripristinata da Francesco I nel dicembre 1816, ebbe sede nelle aule dell'Università, ma nel 1823 venne trasferita nelle infelici aule del Seminario, tranne che per le lezioni di diritto canonico e pedagogia, perché le lezioni di queste materie venivano frequentate anche da studenti di altre Facoltà; caduta l'Austria nel 1866, rimase senza alunni, perché i vescovi, non fidandosi del nuovo governo, richiamarono i loro studenti. Però di diritto sussistè fino al 26 gennaio 1873 quando il ministro Cesare Correnti sopprese tutte le Facoltà di teologia nelle Università». (GIUSEPPE BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova 1951, pp. 76, 204).

(25) «Ad — Antonio Maria Fabris — canonico — per vasta dottrina fermi consigli — magnanima carità — ammirato — del padovano Seminario onore e lume — della biblioteca universitaria — provvido reggitore — che — alla scienza alla virtù alla patria — sacrò tutta la vita — questa memoria perennemente cara — amici e discepoli — nell'ossequio concordi — posero». Nella sua attività di direttore della biblioteca «compilò il catalogo generale per materie, da remoti tempi iniziato, compilò il catalogo a libro dei codici per materie e per autori, redasse quello delle opere del sec. XV e di proprio pugno scrisse il catalogo degli innumerevoli opuscoli» (*Elogio di mons. Antonio Fabris letto nella chiesa di San Pietro il 24 marzo 1884 da don Gaspare Zaccovich*, Padova 1884).

Un'altra bella epigrafe in onore del Fabris è nell'opuscolo *Raccolta di scritti alla di lui memoria*, Padova 1884: «Antonius Maria Fabris — canonicus doctor eques — verbis et factis — diocescos patavinae decus — italica latina graeca hebraica literatura — peritus — philosophiae et theologiae — magisterio pollens — in regio Gymnasio Lyceo et Seminario — diu praeceptor et rector — Universitatis studiorum — regius bibliothecae praefectus — ut pie vixit obiit in Domino — XIV Kal. Febr. MDCCCLXXXIV — religio scientia amicitia — patavina civitas — maerentes funus sequuntur.»

(26) G. ZACCOVICH, *Elogio* cit.; anche lo Zaccovich fu alunno del Santo Stefano, dal quale uscì nel 1844, riportando la menzione onorevole per lo studio e il profitto.

Numerosi sono gli scritti lasciati dal Fabris: accanto a quelli d'occasione (orazioni panegiriche, componimenti in versi, elogi funebri), pubblicò parecchie dissertazioni sul significato simbolico di fiori, frutti, alberi (rosa, miele, fragole, mela, mirto, alloro, fico, salice, cigno, colomba ecc.), una *Dissertazione sui professori dell'Università di Padova viventi dopo il 1821*, Padova 1813 e una sui *Professori del Seminario di Padova morti dal 1821 al 1880*, Padova 1883.

(27) Si riporta, tra i tanti, la lettera che il Fabris scriveva il 21 maggio 1849 al prefetto del Santo Stefano: «Alcune circostanze mi impediscono di poter assistere com'era mio desiderio agli esami mensili del R. Ginnasio. Ella pertanto è incaricata di ragguagliarmi dettagliatamente dell'esito di essi, e di tenermi con scrupolosa esattezza informato del profitto particolare di ognuno degli scolari. Così aspetto che mi sia presentata una loro composizione a saggio della capacità di ciascuno, fatta nella scuola con tutto il rigore e secondo le prescrizioni dei nostri regolamenti. Mi riservo poi a destinare fra non molto altri giorni, in cui visiterò io medesimo le scuole, e mi intratterò cogli scolari stessi prendendoli partitamente in esame». E non è a credere che si trattasse solo di buoni propositi, data la personalità sicura ed attiva del Fabris.

(28) Il direttore generale Modena così scriveva al Fabris il 5 settembre 1850: «Godò di poterle ripetere come io sia rimasto soddisfatto dell'ordine e dalla disciplina che riconobbi

regnare nell'Istituto, mercé le zelanti e intelligenti di Lei cure e la cooperazione attiva del prefetto e dei professori». Rispose il Fabris, il 30 settembre: «Io non mancherò di partecipare, quando sia il ritorno dalle ferie autunnali, ai professori quei rimarchi ch'Ella va loro saggiamente facendo, e sono ben certo che, quanto sta in loro, sapranno trarne profitto al miglioramento della istruzione. Dagli atti semestrali, che le vennero già accompagnati, Ella avrà ben veduto che tutte le possibili misure di rigore che si raccomandano furono già da noi messe in pratica per allontanare gli inetti e i negligenti dalla carriera scolastica».

(29) Trattasi della chiesa di Santo Stefano annessa al Ginnasio, per la riapertura della quale il Fabris così scriveva a Venezia (30 settembre 1850): «Circa i miglioramenti nel fabbricato e alla riapertura della chiesa, io mi adopero con ogni premura presso questa R. Delegazione per ottenerli al principio del nuovo anno; ma un altro eccitamento per parte di Lei presso qualche più alto Dicastero credo tornerebbe più efficace di tutte le mie istanze ripetute fino alla noia». Dopo cinque anni di chiusura, la chiesa fu finalmente riaperta il 13 luglio 1852. Vedi GIUSEPPE BIASUZ, *Le vicende della chiesa di Santo Stefano oratorio del Ginnasio Liceale*, in «Padova e la sua provincia», 1965, 5.

(30) In altra relazione si lagnava il Fabris della «trascurata educazione domestica che lascia venire alla scuola gli alunni o tardi o presto di troppo, la ritrosia, pressoché indomabile dei padri che, chiamati e richiamati da noi più volte anche con pubbliche lettere per discorrere con essi intorno alle male abitudini dei discepoli, o non compaiono, o compaiono piuttosto per escusare i vizi che per migliorare la vita dei loro male amati figlioli».

(31) Anche il Tappari, nella citata relazione del 9 settembre 1846, osservava a proposito degli alunni privati: «Debbo anzi per giustizia far osservare che se gli alunni dell'ab. Mozzi meritano non lieve censura, la colpa tutta si deve attribuire al cattivo loro volere, alla pervicace smania dei loro genitori di volerli applicati allo studio mentre ne manca loro ogni requisito necessario, abusando troppo della cortese compiacenza nel maestro di assumere a scolari soggetti inetti affatto, gabbando così inutilmente quell'attitudine ch'ei possiede per l'insegnamento privato. Il successo e le avvertenze fatteglì spero che l'avranno reso ben accorto per l'avvenire».

(32) Era l'egregio abate Giuseppe Bernardi.

(33) Il dubbio era posto dall'interpretazione dell'ordinanza del 2 aprile 1852 con cui la Direzione generale «dava la potestà di tenere tutto il rigore nell'esame di ammissione che si dee fare a chi giunge da altro Ginnasio» giacché il Fabris riteneva, d'accordo con i professori, che «quell'esame debbano sostenere anche quelli che vengono al nostro Ginnasio dopo incominciato l'anno, essendo facile che altrimenti il benefico intendimento dell'I. R. Direzione si renda vano da chi, appena incominciato l'anno in altro Ginnasio, si rimanga dall'intervenirvi e dopo qualche mese venga al nostro coll'attestato di ammissione ottenuto altrove».

(34) E' significativo che l'ordinanza della Direzione generale dell'8 aprile 1852 «che avvertiva in alcuni Ginnasi soverchia indulgenza nelle classi, sceverava da quell'osservazione il Ginnasio di Padova». Le classi di cui si parla corrispondevano agli attuali voti in decimi.

(35) Il Fabris si riferiva ad alcuni dei sedici docenti nell'anno 1851/52. L'ab. Giuseppe Barbieri (1774 - novembre 1852) fu prefetto nel Ginnasio di Santa Giustina, segretario dell'Accademia patavina, docente di filologia greca e latina

nell'Università, ma soprattutto celebre e ammirato oratore sacro e insigne maestro di studi e di vita a molti eletti giovani. Al Santo Stefano insegnò filologia latina nell'anno 1851-52. Il veronese Francesco Zantedeschi (1797-1873), oltre che insegnante al Ginnasio, fu illustre professore di fisica all'Università (la sera del 28 agosto 1853 nel cortile dell'Università «diede un pubblico esperimento di luce elettrica» invitando ad assistervi anche gli alunni del Santo Stefano). Il conte Vittore Trevisan (1805-1897) insegnò soria naturale dal 1851 al 1855, allorché per motivi di salute si ritirò dall'insegnamento. Francesco Corradini (1820-1888) fu prima assistente dell'abate Barbieri al Santo Stefano, poi direttore del Ginnasio liceale di Santa Giustina (l'attuale Marco Foscarini) a Venezia e quindi professore di letteratura latina nell'Università di Padova. Giuseppe De Leva (1821-1895), nativo di Zara, dopo aver insegnato al Santo Stefano dal 1851 al 1855 — e ne è ricordo una bella lapide nel chiostro — salì alla cattedra di storia moderna nell'Università di Padova, di cui fu anche rettore; fu autore di grandi opere storiche. Infine il veronese Paolo Perez (1822-1879) fu al Santo Stefano dal 1845 al 1852, poi sacerdote rosminiano e curò la pubblicazione delle opere del Rosmini.

(36) «Né mi spiacerebbe se fosse possibile l'attivazione di una separazione materiale fra i piccoli scolari del ginnasio inferiore e quei più provetti del ginnasio superiore, all'unico scopo di meglio provvedere alla loro moralità: sempre però che questa separazione non fosse che materiale, cioè provvedendo l'Istituto di un doppio ingresso e lasciando nel resto l'assoluta unione e dipendenza da un solo direttore e dalla conferenza di tutti i professori delle otto classi, in modo anche che quelli che insegnano nelle classi superiori passassero

ad insegnare nelle classi inferiori». Tali erano le proposte del Fabris alla Direzione di Venezia il 9 settembre 1852.

(37) Finché restò in vigore il Codice, lo studio della lingua italiana era subordinato al latino; la riforma stabilì l'italiano materia a sè, con l'insegnamento della grammatica, la lettura degli autori e la composizione, per due o tre ore settimanali, secondo la classe; ma nel protocollo della conferenza del 29 agosto 1852 si legge che «emerse chiaro e definito il giudizio, può dirsi di tutti, che troppo ristretto sia il numero delle ore concesse all'italiano nelle classi superiori». La storia naturale veniva insegnata per due ore settimanali nelle classi prima, seconda e nel primo semestre della terza, per tre ore nelle classi quinta e sesta. L'insegnamento della lingua tedesca, in precedenza libero, venne reso obbligatorio dal 1854/55 nella classe seconda e fu poi esteso gradualmente alle successive.

(38) I libri prescritti erano:

«1) *Gymnasii matricula*, in cui deggionsi iscrivere tutti gli studenti secondo le loro classi, notandovi il loro nome e cognome, l'età e il luogo di nascita;

2) *Liber calculorum*; in questo libro si scrivono ogni semestre le note di avanzamento, ed alla fine dell'anno anche i premiati...

3) *Ordinationes scholasticae*; esso conterrà tutti gli ordini supremi e governativi mandati di tempo in tempo al Ginnasio...

4) *Historia Gymnasii*, in cui il prefetto noterà diligentemente e con saviezza tutto ciò che è avvenuto d'importante nel Ginnasio affidatogli, o alle persone che al medesimo appartengono. Possono e devono aver luogo in questo libro anche gli avvenimenti del paese, e talvolta anche gli avvenimenti generali dei tempi, usandosi però la dovuta scelta delle materie. Il libro verrà compilato cronologicamente» (art. 223).

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Banca Montagnanese Q. Morgante & C.

TELEGRAMMI
BANCA MORGANTE

Montagnana li 8. Dicembre 1906

BANCA MONTAGNANESE MORGANTE

Cosa rappresentasse Montagnana agli inizi del secolo nell'economia padovana e veneta, andrebbe esaminato e considerato. Qui ricordiamo che esistevano

sei Istituti bancari, dei quali quattro di formazione locale: uno era l'antichissimo Monte di Pietà fondato nel 1497. La Banca Montagnanese Q. Morgante e C., un banco privato appartenente al Morgante, era molto autorevole, e ad essa facevano capo tanti interessi del mandamento.

UNIONE BANCARIA NAZIONALE

Anonima Capitale Sociale 12.000.000 - Sede Centrale e Sociale BRESCIA

SEDE DI PADOVA - Piazza Pedrocchi - Palazzo Proprio - Telefono 4-82 - con
Ufficio Cambio in Piazza Cavour - Telefono 4-60 :: :: :: ::
FILIALI DELLA SEDE - CASTELFRANCO V. - MONSELICE - MONTAGNANA - ESTE -
Agnà - Anguillara - Bastia di Rovolon - Campo S. Martino - Camposampiero - Cittadella
- Conselve - Codevigo - Mestrino - Montegalda - Noventa Vic. - Ospedaletto E. Pieve di
Sacco - Pontelongo - Stanghella - San Martino di Lupari - Solesino :: :: ::

Tutte le Operazioni di Banca e Cambio

:: :: SERVIZIO Cassette di Custodia e pacchi chiusi ingombranti :: ::
SERVIZIO gratuito per pagamento imposte e tasse per conto dei propri Clienti

UNIONE BANCARIA NAZIONALE

L'U.B.N., con sede centrale in Brescia, e con capitale sociale di 12 milioni (1922) aveva tra le sue dipendenze principali la sede di Padova, in piazzetta Pedrocchi 4 e piazza Cavour 1. Era proprietaria del palazzo (quello attualmente della Riunione Adriatica di Sicurtà). Alla sede di Padova facevano capo 21 filiali: Castelfranco, Montegalda, Noventa Vicentina (fuor della provincia) e Monselice, Montagnana, Este, Agnà, Anguillara, Bastia, Campo S. Martino, Camposampiero, Cittadella, Conselve, Codevigo, Mestrino, Ospedaletto, Pieve, Pontelongo, Stanghella, S. Martino di Lupari, Solesino.

LA BUSTAIA SAGRAMORA

A San Bernardino (Via Zabarella) al primo piano del n. 16, la signora Sagramora era una delle molte bustaie operanti in città all'alba del secolo. Teneva anche deposito, dice la pubblicità, di stecche di balene delle primarie fabbriche. Potremmo sbagliarci, non abbiamo fatto nessun studio in proposito, e tanto meno abbiamo avuto la possibilità di ricavare statistiche, ma i «busti» delle signore sono, attualmente, in disuso. Erano un pezzo forte, invece, nel pieno senso della parola, dell'abbigliamento femminile di un tempo. Ora tutt'al più ci sono i busti ortopedici e li portano, per l'artrosi, più gli uomini che le donne.

Elena Sagramora

BUSTAIA

Via del Zabarella già S. Bernardino N. 16

PIANO I°

PADOVA



Busti raddrizzatori ortopedici, Fascette igieniche, Busti per gestanti, Biretelle, Busti per tutte d'ogni età, Ventriere ecc.

Tiene deposito di Conti esteri, balene, stecche, ecc. delle primarie fabbriche. 5336



VIA SAN FERMO

Queste due cartoline riferentesi agli anni precedenti la prima Guerra Mondiale, paiono quasi due sequenze successive di una pellicola, e ci riportano a come era via S. Fermo. Era, intanto, la strada collegante il Pedrocchi alla Stazione (percorsa prima dall'omnibus corsa garantita, poi dal tram a cavalli, quindi dal tram elettrico). Sulla sinistra l'Albergo Rea-



le Fanti Stella d'Oro. Sulla destra il monumento a Garibaldi, che nasconde i magazzini di legname Fiorazzo.

In via S. Fermo notiamo, prima di palazzo Cittadella-Giusti, la chiesa di S. Matteo, col suo campanile ora incorporato nelle nuove costruzioni. E l'edificio delle ex carceri politiche, dove Giovanni Prati scrisse i suoi più ardenti versi patriottici.

ANCORA VIA S. FERMO

Siamo ancora in via S. Fermo (o Garibaldi), di fronte alla chiesa omonima (anche questa sconsacrata). Sulla sinistra il palazzo Cappellari, poi Frigo-Olivieri, ricostruito da poco, nel 1912. Leggiamo sulla «Guida» del Ronchi che fu progettato dal Peressutti, che la facciata policroma venne eseguita dalla «Cementedile» dell'ing. Franzini di Brescia, che i ferri battuti erano di Giuseppe Calligaris, che c'era un bel soffitto di Achille Casanova. Un grosso esempio, quindi, dell'architettura degli anni Dieci, che a Padova (come altrove) ebbe caratteristiche proprie, soprattutto in considerazione delle particolari caratteristiche della città. Quando il palazzo prese fuoco, e poi venne abbattuto, non udimmo alcuna voce di protesta...



Machiavelli e l'assedio di Padova del 1509

Quali sono le valutazioni che il Machiavelli esprime sull'assedio di Padova del 1509 e sulla condotta politico-militare dell'imperatore Massimiliano I e di Venezia?

La risposta parte necessariamente dai testi nei quali sono contenuti dei riferimenti diretti ed espliciti all'assedio padovano e quindi anzitutto dal «Ritratto delle cose della Magna» e dall'incompiuto «Decennale secondo» ma può comprendere anche altre opere nelle quali il riferimento ai fatti padovani è implicito.

Nel primo dei testi citati sopra, contrariamente al «Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore» ed al precedente «Rapporto delle cose della Magna» del 17 giugno 1508, manca del tutto la descrizione degli elementi negativi e positivi della personalità dell'imperatore il quale, aveva scritto il fiorentino, «per capitano non è inferiore ad alcun altro».

Machiavelli guarda ben al di là della personalità imperiale. È tutto l'impero ad essere minato da contraddizioni insanabili che i Veneziani, da esperti commercianti, hanno dato prova di capire e di conoscere perfettamente. Il fallimento dell'impresa italiana, antiveneziana, dell'imperatore Massimiliano I, della quale l'assedio padovano del 1509 è stato forse il momento più significativo e certamente il più noto, fa emergere, secondo il fiorentino, una verità fondamentale: la debolezza dell'impero tedesco nel quale nè i principi nè le comunità intendono sostenere l'imperatore di cui temono l'aumento di potenza.

Quanto alle fanterie tedesche pur essendo «buonissime» ed «ottime gente in campagna a fare giornata», al contrario non valgono nell'espugnare le «terre»,

come fu a Padova, poiché nell'espugnazione non «possono tenere l'ordine loro della milizia».

L'ordine dei «lanzchenecche», e cioè della fanteria tedesca, era tale da rendere impossibile sia lo sfondamento del quadrato dei picchieri sia il semplice avvicinamento ad esso data la lunghezza della picca.

La picca, «lunga dapprima poco più di tre metri, ma via via prolungata e adoperata con ambedue le mani», era l'arma fondamentale del quadrato della fanteria pesante la cui affermazione sulla cavalleria è stata la caratteristica fondamentale dell'arte militare moderna.⁽¹⁾

Invece nel «Decennale secondo» lo scrittore fiorentino descrive gli stati psicologici dell'Imperatore, il grande protagonista dell'impresa fallita davanti alle mura di Padova, «tutt'afflitto», «affaticato e stanco», incapace persino di espugnare una sola città, diversamente dai suoi alleati più abili: il re dei Cristiani, il grande Pastore, il re degli Aragonesi, i quali avevano saputo conquistare il primo la Lombardia, il secondo la Romagna e il terzo la Puglia.

Fin qui, i riferimenti espliciti ai fatti padovani, i quali tuttavia sono presenti in modo diverso anche in altre opere del Machiavelli. È abbastanza facile immaginare che l'assedio padovano «il primo grande assedio sopportato da una città italiana dal 1494 in poi» abbia colpito l'attenzione vigile e provocato la riflessione dello scrittore fiorentino per lo stretto rapporto di causalità che lega l'assedio alla sconfitta tragica di Agnadello, il fatto militare, tutto negativo, che sta alla base della tesi machiavelliana sulla necessità per gli stati di crearsi un esercito a base nazionale e com-

posto soprattutto da una forte fanteria pesante. Machiavelli non poteva limitarsi a criticare l'imperatore e le sue fanterie. Egli doveva inevitabilmente estendere la sua analisi ai Veneziani.

E rispetto alla politica dei Veneziani, il fiorentino emette due giudizi molto precisi, uno relativo alla politica nei confronti delle città «suddite» della Terraferma e l'altro, più tecnico, sulla funzione delle mura urbane.

Secondo il Machiavelli, la politica veneziana di divisione della popolazione urbana in fazioni contrapposte, l'incoraggiamento delle sette, ha avuto risultati fallimentari. Dopo la sconfitta di Agnadello, la ribellione della nobiltà locale non ha avuto a Padova caratteri diversi da quella vicentina o veronese. E questo carattere omogeneo della rivolta nobiliare, valido per quasi tutte le città suddite di Venezia, spiega certamente il mancato riferimento specifico a Padova nel capitolo XX del Principe. ⁽²⁾

Quanto al capitolo X dello stesso trattato, in cui si risponde al quesito se le mura urbane siano un criterio per misurare le forze dei principati, credo che il riferimento a coloro che dovrebbero partire «con vergogna» se tentassero di assaltare una città murata sia perfettamente coerente con la descrizione dello stato psicologico dell'imperatore offerto nel Decennale secondo.

Ma l'affermazione positiva sulla utilità e sulla invincibilità delle città dotate di mura, già espressa nel capitolo X del Principe, si trasforma nel libro settimo «Dell'arte della guerra» nella indicazione di precetti molto precisi, «spunti geniali» li ha definiti lo storico militare Piero Pieri. ⁽³⁾

Sono tali precetti veramente dovuti «soprattutto all'osservazione di quanto il famoso fra' Giocondo aveva ideato nel 1509 per la difesa di Padova», come scrive l'autorevole storico sopra citato?

Credo che la risposta possa essere positiva. Nello stesso libro settimo «Dell'arte della guerra» si trova infatti, poco più avanti, una perfetta descrizione del «guasto» operato dai Veneziani a Padova. Ma l'argomento più probante mi pare possa essere la lettera che il capitano Alamanno Salviati scrisse il 4 ottobre 1509 da Pisa a Machiavelli. ⁽⁴⁾

Da essa si ricava che lo scrittore fiorentino aveva inviato all'amico un «discorso» bellissimo a proposito

dell'ordine «che si truova a Padova e di dentro e di fuori». Dove il dentro potrebbe essere il fossato interno, il secondo, ed il fuori potrebbe essere appunto il «guasto».

La lettera del Salviati si legge con estremo interesse non soltanto per il riferimento al, ahimè!, perduto discorso del Machiavelli su Padova ma soprattutto per il riferimento, a mio avviso, prezioso, che il Salviati fa alle domande da egli stesso poste ai «signori condottieri» sulla espugnazione di Padova. Dal quale si deduce che il Machiavelli non si limitava a studiare gli antichi scrittori di cose militari ma ricorreva apertamente anche al giudizio dei moderni.

Sia nel Principe che nell'Arte della guerra il Machiavelli esprime a proposito della utilità delle mura urbane, di Padova o di altre città, l'opinione espressa dai «signori condottieri» ad Alamanno Salviati e comunicatagli nella lettera del 4 ottobre.

Il fiorentino certamente amava i libri antichi ma era molto attento ai fatti e ai giudizi degli uomini del suo tempo. Lo si verifica facilmente anche in questo caso.

ELIO FRANZIN

NOTE:

(1) PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, 1952.

(2) Il giudizio del Machiavelli sull'oligarchia veneziana è ripreso con molta forza da Vincenzo Cuoco nel «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1789». Lo stesso giudizio negativo sul rapporto fra Venezia e le città suddite esprime Carlo Cattaneo in «La città considerata come principio ideale delle istorie italiane». La storiografia accademica sulla repubblica veneziana ha largamente ignorato la «continuità» di tale posizione negativa a proposito del rapporto *Dominante-Terraferma*.

(3) Non mi sembra siano stati ancora risolti in modo soddisfacente i quesiti relativi al Machiavelli come «teorico dell'arte fortificatoria». Lo stesso Piero Pieri riferisce in modo critico le oscillazioni di giudizio di M. Jaehens a tale proposito: Vedi: PIERO PIERI, *Guerra e politica*, 1975. Ovviamente un confronto fra le indicazioni del Machiavelli in tale materia e quanto si stava realizzando nelle città toscane e venete in particolare potrebbe dare dei risultati molto interessanti. Rinvio a tale proposito agli studi di prossima pubblicazione di Angiolo Lenci.

(4) La lettera di Alamanno Salviati è pubblicata nel II vol. di PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 1897. Non mi pare che essa sia stata finora letta con la dovuta attenzione.

I cimeli della "Salute,, di Villa del Conte

Siamo arrivati a Villa del Conte una nebbiosa sera di marzo, accolti dal farmacista nella sua bella casa che, com'è la maggior parte delle farmacie di campagna, fa un tutt'uno con il posto di lavoro. fig. 1.

Riscaldatosi l'ambiente con l'aiuto di qualche bicchiere di vino buono, tra un aneddoto e un ricordo, il dottor Zanon mi parlò della sua spezieria, dei farmacisti che lo precedettero e, da ultimo, dei mortai e delle maioliche da farmacia.

Mi mostrava i vasi e le brocche e le accarezzava con amore, quasi con tenerezza raccontandomi come fossero state di suo padre e prima ancora di suo nonno. Egli un primo tempo un po' riservato e schivo, poi si lasciava andare e infervorandosi mi mostrava un cannello ferruminatorio (strumento che serve per analisi chimiche) che era stato di suo nonno e che lui stesso aveva adoperato all'Università. Mi mostrava una vecchia fotografia riprodotte una specialità a base di china che era stata preparata dal suo avo, e della quale ho recentemente avuto occasione di vedere su un giornale a carattere locale che ancora si stampava a Bassano «Prealpe» una delle prime inserzioni pubblicitarie per un medicinale (1902), tirava fuori da un cassetto delle deliziose etichette stile liberty del primo novecento per un elixir di china, poi prendeva in mano un albarellino, che era riuscito a salvare dalla dispersione e mi parlava del suo progetto di fare una vetrina per esporvi tutta la sua vaseria, preziosa vaseria farmaceutica, della quale ora egli si sentiva il custode.

La sua farmacia pur essendo in un piccolo e isolato paese di campagna era privilegiata, poichè es-



1. - La Farmacia Zanon a Villa del Conte

sendo stata istituita prima del 1837, godeva di determinati privilegi rispettati dal governo austriaco prima e dal governo italiano dopo il 1866.

La spezieria esisteva già prima del 1833 quando era diretta da Giacomo Zanardi veneziano, che trasmigrò a Venezia nel 1836. A questi subentrava Bortolo Munari da Schio, fino al 1845 circa, dopo di



2. - Albarello medio-piccolo



3. - Brocca

chè passò ad esercitare a Cittadella alla farmacia all'insegna dello Spirito Santo, inventore di un «Febbrifugo» che verso il 1858 ebbe il suo momento di celebrità. I vari attestati, raccolti da un medico, furono pubblicati in un opuscolo, che si può indicare come uno dei primi esempi di pubblicità per il lancio di un medicamento.

A questi, 1845, succedeva Francesco Castellani che la gestiva fino al 1865, anno della sua morte. La

vedova Adelaide Zangrandi Castellani, ancora proprietaria della spezieria ebbe come Direttore o «Istitore», come si soleva dire allora, Leone Tentori (1865-1868) che poi passò ad esercitare in Camposampiero. Dal 1868 al 1875 era direttore della farmacia di Villa del Conte, Ferdinando Bonvicini, che si stabilì poi a Padova come direttore della Farmacia Tian di Via Sant'Agata, attuale via XX settembre. Dal 1878 al 1890, Sebastiano Rossi, mentre il farmacista Al-



4. - Boccia



5. - Albarello del primo Settecento



6 - Mortaio in ottone



7. - Mortaio del 1829

fredo Croppi l'ebbe in affitto per i successivi quattro anni dal 1890 al 1894, dopo di che emigrò in America ove aprì un «Drug Store».

Unica erede restò la figlia Erminia Zangrandi che sposò Giuseppe Zanon di Giovanni. Questi diplomatosi a Padova nel 1889 cominciò ad esercitare nel 1894, iscritto al Personale Sanitario della Provincia di Padova nel 1901 e all'ordine dei Farmacisti, dalle sue origini, nel 1912. A Giuseppe seguì nella titolarità il figlio Ruggero che esercitò fino al 1976.

Attualmente ne è titolare il figlio Giorgio Zanon.

La raccolta di ceramiche del dott. Zanon comprende albarelli, brocche, bocce, di due distinti periodi: un primo gruppo della fine del 600 primi del 700, un secondo gruppo dell'Ottocento. Per ragioni del nostro studio sulle maioliche da farmacia che ancora si trovano nella nostra provincia descriverò i prototipi di ognuno di questi gruppi e le scritte che ci serviranno per l'identificazione dei medicinali in essi contenuti.

Albarelli (4 esemplari) (fig. 2) medio piccoli: altezza 195 mm, diametro 90 mm, circonferenza 340 mm. Di probabile fabbrica veneta, (Nove?) del secolo XIX. Piede circolare a calice, manici di presa non saldati verso l'alto, corpo centrale ovoidale, bocca larga, collo rastremato. La parte bassa del corpo centrale porta un grazioso motivo floreale, una rosa rossa con serti di foglie verdi ai lati, sul collo si ri-

pete il motivo floreale sopradescritto. La scritta è in caratteri maiuscoli moderni, di colore nero: Ung. Cerus; Ung. di Tuzia; Divers. Astor; Bals. Arceo. Un gruppo di tre altri albarelli hanno le stesse caratteristiche dei precedenti ma con il collo molto più stretto atti a contenere sostanze liquide. Le scritte sono le seguenti: Sir. Scorz. Ced.; Sir. Fior. Pers.

Al secondo gruppo fanno parte sette brocche (fig. 3), un albarellino e due bocce. Si possono datare al primo settecento, di fabbrica veneta ottimamente conservate. I colori sono i classici: bianco e azzurro. Le scritte, in gotico molto ornato, occupano la parte centrale. Due fasce ornamentali a festoni azzurri, delimitano il corpo centrale, sono provvisti di un basso piede circolare con doppia filettatura azzurra. Alto e largo collo delimitato nella parte superiore dal solito motivo azzurro. Ansa piatta con decorazioni di fantasia azzurre, a cui si contrappone cannello per versare i liquidi. Le scritte sono le seguenti: Oximel semplice Sijr. de cicorea; cu. rhab.ro Sir. Fin Viol; Sijr. Diamoron; Ol. cucurbit; Sijr. violat. simp., Del medesimo stile due bocce (fig. 4), una in perfetto stato di coperchio di ceramica intatto. Le scritte sono: Aq. Cicor. Aq. Malve.

Infine un albarellino medio piccolo, con i due rochetti uguali, nei colori bianco e azzurro, con basso piede circolare filettato di azzurro, databile anche

questo al principio del 700. Altezza 170 mm, diametro 110 mm, circonferenza 320 mm. Scritta in caratteri gotici: Ung. [?] (fig. 5).

Tra le altre cose belle devo ricordare due splendidi mortai delle fonderie Colbacchini. L'uno proveniente da Bassano l'altro da Padova.

Il primo in ottone è alto 140 mm, fig. 6), diamet-

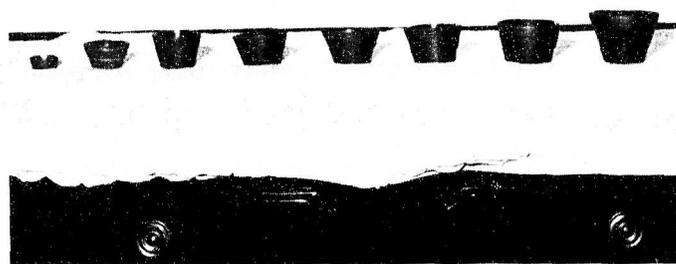
cinge la bocca OPERA / DI / PIETRO / COLBACCHINI / BASSANO. Sembra sia uno degli ultimi mortai fusi da Pietro in Bassano. Non è datato ma possiamo dire senz'altro che sia stato fuso nella seconda metà del 700.

Altro mortaio in bronzo di grandi proporzioni, a calice, con due grossi manici per la presa porta inciso su di un fianco entro un medaglione: ANNO

DOMINI 1829 DACIANO E FIGLI FONDITORI IN PADOVA (fig. 7). Dalla parte opposta molto rovinata da una scalpellatura accidentale o voluta, si trovano tracce di una scritta religiosa: SOLI DEO ... ET MARIA. Il mortaio è provvisto, vera rarità, di un grande cilindro lavorato al tornio che si adatta alla sommità del mortaio. Questo accorgimento impediva ai pezzi di droga contusa di schizzare per ogni dove mentre il farmacista pestava la pianta con il grande pestello di ferro.

Fanno parte delle rarità della farmacia di Villa del Conte una pregevole serie di pesi veneti a forma di piccole scodelle di peso e grandezza decrescenti (fig. 8) e tre piccoli pesi: 6 onces di Vienna, 12 onces di Vienna e 1 2 grano.

AROMATARIUS



8. - Pesi veneti

I collegati della "Lega veronese," cacciano i governatori del Barbarossa

L'han giurato! ⁽¹⁾ Un rapido incoccare (amichevole...) di spade, il giuramento sui sacri evangeli, un grido all'unisono «fuori i barbari (o lo straniero)!» Pressappoco in questi termini, così appetiti del resto dalla coreografia risorgimentale, dev'essersi svolta — frammentarie e scarse essendo le notizie al riguardo — la scena dell'accordo nel maggio 1164 tra i rappresentanti dei comuni padovani, veronesi e vicentini, in lotta con il Barbarossa per la difesa della loro autonomia e del loro buon diritto di esistere come comunità indipendenti, vere e proprie città-stato. Dopo anni di abbandono da parte dei cesari tedeschi del «giardino dell'Impero», un vigoroso capo biondo (o meglio rossiccio di «malpelo»), fascino e romantico come Alarico, infiammato di sacro furore e cieca fiducia nei suoi alti destini, forse lettore troppo avido di Giustiniano e fautore troppo entusiasta del concetto di «imperium» dei romani, messe le cose a posto in Germania (dove le rivalità tra i grandi elettori erano fatto endemico e ricorrente), decise di mettere ordine quaggiù. Dove la famosa e celebrata scuola di diritto di Bologna, città irrequieta anzichè, scossa da rivalità, beghe ed assassini tra guelfi mai domi e trionfanti ghibellini, era pronta a suon di citazioni e di codici a dare veste giuridica inoppugnabile a dure pretese regali... per decenni mai rivendicate e per alcuni ritenute cadute in prescrizione... Infatti, dopo il concordato di Worms (1122), la fiera aquila imperiale aveva perduto non poche penne e, con il favore del papato, le libere forze comunali si erano pian piano affermate nella Padania... grazie a propri reggitori (prima i «consoli», a somiglianza dei vecchi magistrati

romani repubblicani e perciò «italici»). All'ombra protettrice della cattedrale (con i vescovi a chiudere benevolmente un occhio alle loro pretese temporalistiche), dell'arengo, del broletto si era cementato un nuovo «popolo», insofferente dei ceppi del feudalesimo, svezato a respirare aria di libertà, di vocazione artigiana e (a livelli più alti di ceto) mercantile. Le miriadi di città-stato, senza voler contare i comuni rustici del «contado», esercitavano «de facto» tutti i diritti sovrani, sia pure mai mancando di professarsi, nelle leggi o statuti, fedeli sudditi del sacro romano impero-germanico «salva tamen imperatoris fidelitate»... battevano così moneta, esigevano dazi e tributi, amministravano la giustizia, facevano guerra tra di loro... troppe per la verità, tanto da giustificare talvolta la venuta di un «pacificatore» dal pugno di ferro a mettere ordine nel gran calderone... Finché il «feroce Barbarossa», quello appunto delle poesie patriottarde e immaginifiche, scese a più riprese in Italia ad aggiustare le cose, prima d'accordo con il papato, poi, divenuto troppo potente, dipinto dalle chiavi di S. Pietro come un vero e proprio «Anticristo», da colpire con feroci scomuniche... L'alemanno, brutale nei metodi — ma non peggiore certo di tanti suoi colleghi —, abituato, «per rappresaglia», a radere al suolo le città ribelli, aveva però il suo tallone d'achille nella grave difficoltà di ricevere rinforzi e rifornimenti adeguati d'oltralpe... scendeva infatti nel nostro paese, territorio imperiale del resto non del tutto amico (perché alla fine anche non pochi feudatari «italoimperiali» o «insuloghibellini», gli chiusero le porte in faccia), con ridotte schiere di cavalieri — eccellenti combattenti,

s'intende, — messe sovente in difficoltà dalla compatta fanteria comunale, armata di lunghe aste, infiammata di spirito guerriero, anche se non «patriota».

Perché i milanesi guardavano, nonostante l'alleanza, in cagnesco i bresciani e viceversa e ad ognuno il campicello ben coltivato dell'altro faceva rabbia... anche se Don «Lisander» (ndr. il buon Manzoni), autore di pregevoli odi, voleva far credere il contrario. Il Barbarossa, l'aquila «sveva», tenace ed audace, nonostante le due «diete» di Roncaglia (1154-1158) che sanzionarono i diritti sovrani⁽²⁾, compreso quello di insediare un suo rappresentante, podestà o meglio conte o governatore che fosse... si trovò di fronte un'acanita resistenza che ebbe il suo «epicentro» in Lombardia, ma che fu preceduta dalla lega veronese (1163). Testimonianza eloquente del rigoglio comunale del Veneto e della sua secolare aspirazione alla libertà e all'indipendenza... che risaliva ai vecchi Veneti, «foederati» e non satelliti di Roma, ai fiorenti «municipi», fedeli ma non acritici «caudatari» di Roma, con ben ampie autonomie...

Fiorì allora la leggenda gentile del duro conte Pagano (1160?) e dell'indomita Speronella (che poi si rivelò piuttosto — ad una più attenta lettura storica — una disinvolta divoratrice d'uomini se non «vile baldracca»...), dell'assalto dei villici alla «bastiglia» di Rocca Pendice... segno eloquente di un'indomita volontà di resistenza, la stessa che secoli prima aveva spinto i senatori padovani a difendere la vecchia repubblica aristocratica, tradizionalista e «liviana» contro Marco Antonio, il rissoso e prepotente «parvenu», l'emergente «homo novus», soldataccio crudele ed animoso ma del tutto privo dell'intelligenza politica di un Cesare... E di un profondo sentimento di sdegno per l'umiliazione inflitta al caro vescovo (Giovanni Cacio) a testimoniare che la torre civica ed il palazzo del neonato comune non erano più in alto nei cuori del domestico sagrato. Il Barbarossa imperversava, scendeva, domava, ma nuovi fuochi si accendevano alle sue spalle... un popolo, unito non per vincolo di sangue ma per difesa del suo «particolare», gli conduceva una spietata guerriglia... certo gli stranieri erano prepotenti, incendiavano, saccheggiavano, stupravano, ma anche le torve milizie dei nobilotti feudali di campagna⁽³⁾ non erano da meno... La levantina Venezia, d'altra parte, che non voleva un regime accentratore e forte in prossimità delle lagune — *memore del rischio mortale corso con i Franchi di Pipino* — non cessava di soffiare sul fuoco della resistenza ad oltranza... per poi intervenire in prima persona, a rafforzare il suo ruolo di grossa potenza⁽⁴⁾, tra papa Alessandro ed il cesare svevo, offrendo i suoi

buoni uffici per una tregua provvisoria all'ombra delle cupole di S. Marco (1177). La lega veronese di quattordici anni addietro convinse i Lombardi a stringersi a Pontida (1167) e soprattutto a ricostruire Milano, città-martire, simbolo di risorte speranze. E nel cozzo fatale e vittorioso di Legnano, quando le milizie comunali compirono il «miracolo» contro la cavalleria feudale, regina incontrastata di tante battaglie, non pochi vessilli veneti garrivano vittoriosi sotto il bel cielo tanto caro al Manzoni... e scalpitavano le balde schiere dei cavalieri veronesi... e ci saranno pure stati piccoli contingenti vicentini e padovani... Tornarono trionfanti i carrocci al tocco festoso delle campane, tra gli evviva della folla, tra l'entusiasmo delle bionde dame...

Dopo lo smacco della precipitosa fuga, della morte a stento scampata, il leone di Svevia vide il suo sogno infranto... ma era già in partenza, mutati i tempi e i rapporti di forza politico-economici, chimera irrealizzabile... e lo stesso brillante Federico II, decenni dopo, coglierà sì luminose vittorie ma anche smacchi cocenti... dalla cattura del Carroccio a Cortenuova (27 novembre 1237 contro la risorta lega lombarda) alla triste prigionia del figlio Enzo... incalzato da un avversario dalle cento teste, indomabile... la libertà insomma (anche quella economica, s'intende). Nel secolare conflitto contro l'assolutismo e l'accentramento.

MAURIZIO CONCONI

NOTE:

(1) Il più conosciuto «giuramento» di Pontida (monastero nelle vicinanze di Brescia) del 1167 tra i delegati dei comuni lombardi (più Verona) così recitava: «Nel nome del Signore, così sia. Io giuro sui sacri Evangelii, che non farò pace, tregua, o trattato con Federico Imperatore, nè col di lui figlio, nè colla di lui moglie, nè con altri della sua famiglia, nè per mio conto, nè per parte altrui; e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere mi adopererò ad impedire che nessun esercito, piccolo o grosso, di Lamagna o di qualunque altra contrada dell'Impero, che trovisi al di là dei monti, entri in Italia; ed ove si presenti un esercito, io farò guerra viva all'Imperatore ed ai suoi partigiani, in sino a che il Suddetto esercito non esca d'Italia; e ciò farò pure giurare ai miei figli, appena compiranno i 14 anni».

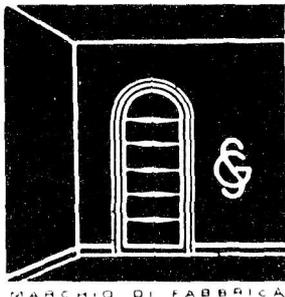
(2) Tra i diritti «sovrani» o «regalie» che i giuristi bolognesi (Bulgaro, Martino...) ribadirono, sulla scorta dei testi romani classici e giustiniani, spiccano: ...porti, vie pubbliche, fiumi navigabili, canali (e relative gabelle), l'imposta straordinaria per la migliore esecuzione della volontà imperiale (cioè un balzello indefinibile e perciò «ad libitum», secondo la regola «quod regi placuit, legis habet vigorem»), la facoltà di creare magistrati per rendere giustizia (abolendo così nelle città i «consoli» de placitis), le miniere di argenteo (ora non c'è rimasta nemmeno una pagliuzza), i palazzi nelle città, oltre ai redditi sulle peschiere e sulle saline (molto pre-

ziose fin dai tempi dei romani), gli introiti delle multe e pene ecc., ecc.

(3) I vecchi feudatari — doceat l'esempio dei Marchesi del Monferrato — invidiosi del contagio dell'aria di libertà che si irradiava da Milano, sulle prime gli erano stati favorevoli, ma poi, insopportanti della sua spietata durezza, si «convertirono» sorprendentemente alle tesi «municipalistiche», andando ad affiancare i 36 (sic!) comuni collegati.

(4) Con un'abile politica del «contrappeso» Venezia, o

meglio il «ducatus Venetiarum», si destreggiò tra i blocchi contrapposti assumendo un'autorevole funzione mediatrice e tenendo a battesimo, sotto le volte inondate d'incenso della basilica, una «protocollare» stretta di mano tra i due grandi rivali del Medioevo, il potere temporale del sacro romano Impero germanico ed il mai domo cesaropapismo dei pontefici capi della Cristianità, ma soprattutto di uno stato territoriale, trampolino per un determinante e spesso mal usato peso contrattuale nelle burrascose vicende del nostro paese.



mabilia
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXI)

PROSDOCIMI Alessandro

(Este, Padova, 23 agosto 1843 - Gaiarine, Treviso, 6 luglio 1911). Appena sedicenne, interruppe gli studi classici per arruolarsi volontario nella Brigata Bologna (1859-60). Ottenuto nel 1865 il diploma di prof. di letteratura italiana, storia e geografia, insegnò nelle scuole della sua città, in quella Tecnica di Oderzo (1870-72) e ancora a Este fino al 1887, anno in cui ebbe l'incarico di dirigere il Museo Nazionale Atestino, al quale attese con grande amore ed incrementò con il dono di una importante collezione di tombe preromane, scoperte in un brolo di sua appartenenza, e con altri materiali provenienti da scavi da lui stesso promossi, e che via via illustrava con importanti studi. Membro dell'Ist. archeol. germanico, della Deput. veneta di s. p., dell'Accad. dei Concordi di Rovigo, della Soc. di antropologia ed etnologia di Berlino ecc. Una lapide lo ricorda nel Museo Naz. Atestino.

Corrispondente, 6.5.1883.

PROSDOCIMI Alessandro

(Gaiarine, Treviso, 21 luglio 1913). Allievo della Scuola archeologica di Atene (1938-40); già direttore del Museo Civico di Padova (1949-1978). Corrispondente, 22.3.1953 Effettivo, 30.4.1966.

PROSDOCIMI Giovanni Battista

Fu scolaro dell'Univ. di Padova.
Alunno, 4.5.1843.

PROSSALENDI DORIA vedi DORIA PROSSALENDI

PROVANA Antonio

Nobile piemontese (1577 - Torino, 25 luglio 1640). Laureato in ambe le leggi a Torino (1604), fu consigliere di stato e dal 1605 ambasciatore del re sabaudo presso la Repubblica di Venezia. Nel 1622 venne nominato notario apostolico e vescovo di Durazzo, indi nel 1632 arcivescovo di Torino.
Ricovrato, 22.12.1602.

PROVANA Ottavio

Nobile piemontese (morto nel 1650), fratello di Antonio. Fu dapprima priore di S. Maria di Susa, quindi, rinunciato allo stato ecclesiastico, dal 1605 fu gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele I.
Ricovrato, 22.12.1602.

PROVENZAL Giulio

(Livorno, 12 giugno 1872 - Roma, giugno 1954). Laureato in chimica a Roma, ove conseguì anche la libera docenza. Dedicatosi al giornalismo, collaborò in varie riviste. Fondatore e direttore della riv. «Il nuovo patto» nella quale propugnò l'opportunità di un convegno fra scienziati italiani per discutere sui rapporti fra le scienze esatte e la filosofia (realizzato il 14.5.1922 nella sede dell'Accad. patavina, del quale diede ampia relazione e pubblicò i vari interventi nel suo vol. «Per la gloria d'Italia. Nel VII Cent. dell'Univ. di Padova», pp. LXXIII-XCVII). Raccogliitore di ritratti, biografie, bibliografie ecc. relativi a scienziati italiani, pubblicò, fra l'altro, i volumi «Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti italiani» e «Profili bio-bibliografici di chimici italiani». Med. d'oro della Soc. Dante Alighieri per la sua at-

tività in Tunisia, del Comune di Roma per l'assistenza civile nella guerra 1915-18, e altra per la spedizione di Fiume. Ricordato da D. Meneghini negli «Atti e mem. dell'Accad. patavina», LXVII, 1954-55, 1^a pp. XLIII-XLV.

Corrispondente, 11.5.1924. Conforme il decr. minist. (legge antisemitica) 5.9.1938 cessava di appartenere all'Accademia; reintegrato il 1^o.3.1946 ai sensi del d.l.l. 12.4.1945.

PRUDENTI Giuseppe

«Dottore». La sua nomina all'Accad. dei Ricovrati fu proposta dal principe Federico Cornaro.

Ricovrato, 25.2.1600.

PRUNER Carlo Giuseppe

Sacerdote trentino (morto ai Nosellari di Folgaria dopo il 1774, di circa 85 anni). Fu segretario di mons. Carlo Costanzo conte di Trapp decano di Trento, dal quale fu nominato parroco di S. Maria in Brancafora. Scrisse «De partu virginis...» (Trento 1744).

Ricovrato, 21.5.1739.

PUCINOTTI Francesco

(Urbino, 8 agosto 1794 - Firenze, 7 ott. 1872). Laureato in medicina, esercitò nel Lazio e nella Campania, indi prof. di clinica e medicina legale nelle Università di Macerata, Pisa e Firenze. Storico della medicina e, soprattutto, esortatore allo studio dei morbi epidemici; medico, amico e corrispondente del Leopardi. Socio dell'Accad. delle Scienze di Torino. Corrispondente, 20.4.1826.

PUCIANI Puciano

Nobile friulano.

Ricovrato, 28.11.1778.

PUGIATI vedi PUIATI

PUGNO VANONI Enzo

(Milano, 4 marzo 1899 - ivi, 4 apr. 1939). Laureato ingegnere elettronico al Politecnico di Milano (1922). Dopo un assistentato in quel Laboratorio di elettrotecnica e tenuto un corso di elettrotecnica e fisica delle radiazioni Roentgen nell'Univ. di Milano, ove insegnò anche la fisica sperimentale alla Fac. di medicina, dal 1931 fu ord. di elettrotecnica generale all'Univ. di Padova, ove ebbe l'incarico di riordinare il laboratorio, da lui rimodernato ed accresciuto di nuove macchine. Pubblicò numerosi studi rivolti alle ricerche sperimentali.

Corrispondente, 12.4.1937.

PUIATI Giuseppe Antonio

(Saclé, Friuli, 28 maggio 1701 - Padova, 12 giugno 1760). Laureato in medicina a Padova (1719), esercitò a Venezia, a Curzola, a Polcenigo, a Pordenone e, dal 1742 al 1754, medico primario a Feltre. Acquistatasi frattanto fama sia nella pratica medica che con la pubblicazione dell'opera «De morbo Naroniano» (1747) e le «Riflessioni sul vitto pitagorico» (1751), nel 1754 fu chiamato alla cattedra di medicina pratica dell'Univ. di Padova, che tenne fino alla morte. Coltivò anche la poesia e la musica. Ricordato nell'Ospedale civile di Feltre con un'iscrizione posta sotto un medaglione recante la sua effigie; a Padova un'iscrizione, dettata dal Gennari, lo ricordava nella soppressa parrocchiale di S. Giorgio ove fu sepolto. Ricovrato, 24.3.1755.

PULLÈ Francesco Lorenzo

(Modena, 17 maggio 1850 - Erbusco, Brescia, 24 agosto 1934). Glottologo, orientista e geografo. Dopo di avere insegnato nelle Univ. di Padova e Pisa, fu prof. di filologia indoeuropea e dei dialetti italiani nell'Ateneo bolognese. Autore di vari studi, particolarmente sulla letteratura indiana. Combattente volontario, dapprima con Garibaldi nelle campagne 1866-67, poi nella guerra mondiale 1915-18. Nominato senatore nel 1913.

Corrispondente, 7.4.1889.

PYRKER von OBERWART Johann Ladislaus

(Lang, Ungheria, 2 nov. 1772 - Vienna, 2 dic. 1847). Entrato nel 1792 nell'Ordine dei cistercensi nell'abbazia di Lilienfeld, fu ordinato sacerdote nel 1798. Successivamente fu parroco di Tarnitz, abate del monastero di Lilienfeld, vescovo di Zips, patriarca di Venezia (1820-1827), indi arcivescovo di Erlau. Ebbe fama di letterato e poeta; fra le sue pubblicazioni, noti i due poemi epici in tedesco «La Tunisiade» e il «Rodolfo d'Asburgo», dei quali vari saggi furono tradotti da V. Monti, Maffei, Paravia, Carrer, Tommaseo ecc. Aggregato all'Accad. patavina, ringraziava con un messaggio latino accompagnato da alcune sue opere; con altra lettera da Erlau del 18.2.1847, sempre memore di quell'Istituzione, inviava una medaglia d'argento e rame coniata dal suo Capitolo in occasione del suo giubileo sacerdotale (*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 2188 e 2193; G. Biasuz, *Il patriarca Pyrker... e le sue relazioni col Tommaseo*, «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXVI, 1973-74, 3^a, pp. 355-366).

Onorario, 23.2.1826.

QUADRI Antonio
(Vicenza, 15 marzo 1776 - Venezia, 20 agosto 1849). Fu intendente di finanza in Vicenza, viceprefetto a Bassano, nominato segretario di governo (1815) e consigliere imperiale in Venezia (1841). Compì vari studi di economia politica, di statistica, di belle arti e di storia, con particolare riguardo a Venezia. Socio dell'Ateneo Veneto e dell'Accad. delle scienze di Torino. Corrispondente, 4.5.1843.

QUADRI (QUADRIO) Francesco Saverio
(Ponte in Valtellina, 1 dic. 1695 - Milano, 21 nov. 1756). Gesuita, uscì dalla Compagnia nel 1748 col consenso di Benedetto XIV. «Uomo d'aurea innocenza e di vastissima erudizione» (Parini), scrisse opere poetiche, scientifiche e dissertazioni storiche sulla Valtellina; famosa, e ancora consultata, la sua opera in 7 volumi «Della storia e della ragione d'ogni poesia» (1739-52). Una sua «Canzone» figura tra i *Componenti dell'Accad. dei Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. G. Barbarigo...* (Padova 1726). Ricovrato, 17.2.1725.

QUADRI Giovanni Battista
(Vicenza, 12 sett. 1780 - Napoli, 26 sett. 1851). Laureato in medicina a Pavia e in chirurgia a Padova, perfezionò gli studi preferiti di oftalmiatria a Vienna. Il 13.5.1802 lesse all'Accad. patavina una memoria sull'«Analisi del sangue umano» (*Arch. Accad. pat.*, b. XIV, n. 1643). Nel 1815 fu chiamato a Napoli a fondare in quell'Università la Clinica di oftalmiatria, che dotò di preziosi strumenti da lui stesso inventati o perfezionati. Nella stessa città fondò la Casa per i ciechi. Le «Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi», in 4 volumi (1816-30), è l'opera sua principale. Coltivò anche la poesia, la musica, le arti e fu un buon disegnatore. Gli studenti napoletani gli tributarono l'omaggio di una medaglia. Alunno, 11.6.1801; Corrispondente, 28.12.1808.

QUAGLIO Antonio Enzo
(Monselice, Padova, 23 agosto 1933). Prof. ord. di Filologia italiana nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 28.3.1971 (dimissionario «per ragioni strettamente personali» il 18.12.1978).

QUAJAT Enrico
(Venezia, 21 luglio 1848 - Padova, 27 apr. 1914). Biologo. Dal 1873 assistente, poi vicedirettore della Stazione bacologica di Padova; nel 1914, poco prima della morte, nominato direttore della Stazione di gelsicoltura e bachicoltura di Ascoli Piceno. Compì importanti ricerche sulla fisiologia dell'uovo e della lar-

va del baco della seta, sugli incroci fra varie razze, sul calcino ecc. Una lapide gli venne inaugurata nella Stazione bacologica di Padova il 27.5.1915. Corrispondente, 29.5.1898.

QUAINI Gregorio
Veneziano (m. a Padova nel 1834). Monaco camaldolese in S. Michele di Murano, ove coprì il posto di bibliotecario; soppresso quel monastero, si ritirò a Padova. Col nome arcadico di «Mirteo Tessalico» pubblicò a Venezia un libro di «Novelle Orientali». All'Accad. patavina lesse nel 1821 una «Dissertazione pratico-filologica sul soggiorno dominato universalmente dagli Esseri vegetali» e nel 1831 un «Saggio storico-teorico-pratico di botanico-agraria vegetazione» (*Arch. Accad. pat.*, b. XV, nn. 2055 e 2356). Membro delle Accad. di Firenze, Milano, Velletri, Cortona, Zara ecc. Corrispondente, 28.1.1796; Urbano attivo, 26.1.1809; Direttore cl. filos. e belle lettere, 1825-27.

QUARANTA Bernardo
(Napoli, 24 febr. 1796 - ivi, 26 sett. 1867). Archeologo e storico dell'arte, fu prof. di archeologia nell'Univ. di Napoli. Membro delle Accad. Reale del Belgio, delle Scienze di Torino, dell'Ercolanese (segretario perpetuo) e della Soc. Naz. di Napoli. Corrispondente, 8.5.1832.

QUARENGHI (QUARENZO) Antonio, il *Ravveduto*
(Padova, 1546 - Roma, 1 sett. 1633). Laureato in teologia, canonico di Padova, referendario «utriusque signaturae» della Curia romana, diplomatico e letterato. La sua casa padovana, «luogo di dotte e festevoli riunioni», era frequentata, fra altri, da Galileo Galilei (L. Lazzarini). Fra i numerosi suoi scritti figurano varie «Lettioni Accademiche», tra cui *Dell'Antro Homeroico, Impresa dell'Accademia de Ricovrati*. Nei verbali accademici sono trascritte due sue lettere e un sonetto diretti, a nome dei Ricovrati, a Silvestro Aldobrandini eletto protettore dell'Acc., ed un epigr. dedicatorio ad un'opera del Menini (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A.*, 64-65, 83v, 100). Il 3.2.1634 «il s.r. D.r Argoli... recitò nell'Accademia un'oratione funerale, memorando con gran eloquenza la vita, li meriti, et gli honori del morto Academico. Era la catreda coperta di veluto nero, et a' piedi d'essa il ritratto del defonto, et l'impresa... et si terminò l'Accademia con varij sonetti in lode del morto Academico, et con flebile musica» (*ivi*, 126r). Un suo ritratto dipinto in ovale, già nella chiesa di S. Agostino di Padova, ora nell'antisagrestia degli Eremitani. Ricovrato, 12.3.1600; Principe, 1604-1605.

QUARENGHI (QUARENZO) Flavio

Nobile padovano, conte di Poiaga (m. a Padova nel 1647). Nipote di Antonio. Studiò a Roma, a Padova e a Parma. Eletto canonico della Cattedrale di Padova (1607) e successivamente vescovo di Veglia in Dalmazia, ma all'episcopato preferì la cattedra di filosofia morale dello Studio padovano, che tenne dal 1624 al 1646. I suoi interventi letterari fra i Ricovrati («Delle lodi di non parlare» e «Della solitudine») appaiono nei suoi *Discorsi morali, politici et naturali* (Padova 1643), pp. 149-76 (cfr. anche *Accad. Ricovr., Giorn. A*, 106, 120). Un'iscrizione, da lui stesso dettata, lo ricordava nella Certosa di Vigodarzere (Padova) ove, amante della solitudine, aveva trascorso molte delle sue giornate e s'era fatto preparare il sepolcro. Ricovrato, 7.11.1601.

QUARENGHI Gianuario

Il 30.12.1648 i Ricovrati accettarono la supplica di questo musicista, che desiderava essere nominato «Maestro di Capella», senza pretesa di stipendio (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 168v). Maestro di Cappella dell'Accademia, 30.12.1648.

QUARIN Joseph

Medico austriaco; fisico primario nell'Ospedale della Misericordia e poi «direttore supremo» dell'Ospedale Generale di Vienna; consigliere ed archiatra dell'Arciduca Carlo. Nel 1789 compose una «Nuova Farmacopea», ad uso dei poveri, «fondata sopra i principj economici ed utili», pubblicata unitamente ad un'altra sua opera: «Della maniera di medicar le febbri e le infiammazioni» (Venezia 1796). Estero, 22.11.1804.

QUARTO Gio. Alberto

«Dottore», socio dell'Accad. padovana dei Zitoclei. Ricovrato, 10.4.1619.

QUATTRINI Pietro

(Osimo, Ancona, 12 febr. 1747 - ivi, 10 nov. 1827). Abate; prof. di lettere nel Seminario e nel Collegio Campana di Osimo. Scrisse vari componimenti poetici. Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

QUERENGHI vedi QUARENGHI

QUERIN Giulio

«Dottore». Figura appartenere all'Accad. patavina dall'elenco dei soci pubblicato nei «Nuovi saggi» della stessa, vol. IV, 1847, p. X. Corrispondente, 1847 circa.

QUERINI Alvise

Patrizio veneziano; letterato e poeta. Pastore arcade col nome di «Ormildo Emeressio», sotto il quale pubblicò il poema epico «L'ammiraglio delle Indie» (1759): con quest'opera fece anche conoscere la sua erudizione numismatica. La sua nomina fra i Ricovrati fu proposta da Guglielmo Camposampiero e in quell'occasione «parlò con molta stima il sig. Dr. Volpi, e lesse un Sonetto del soggetto med.mo, che fu sommamente lodato» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 363). Ricovrato, 21.4.1722.

QUERINI Angelo

Patrizio veneziano (31 luglio 1721 - 30 dic. 1796). Occupò le più importanti cariche della Repubblica Veneta e fu senatore. Noto il suo tentativo di riforma costituzionale della Repubblica per cui fu imprigionato. Cultore delle lettere, delle scienze e delle arti; aveva arricchito di opere d'arte, anche classiche, la sua villa di Altichiero (Padova), illustrata dalla contessa di Rosenbergh. Fra le sue pubblicazioni, ebbero fama e suscitavano polemiche le «Considerazioni ed allegati per la più pronta regolazione del Brenta» (1789). Agr. onorario, 23.9.1772; Onorario, 14.7.1786.

QUERINI Girolamo

Patrizio veneziano; senatore. Fu a Padova podestà dal 2.5.1745 al 18.1.1747 e capitano dal 28.5.1760 al 23.9.1761. Protettore naturale.

QUERINI Marcantonio vedi QUERINI Sebastiano.

QUERINI Nicolò, l'*Emulatore*

Patrizio veneziano, figlio di Marco capitano di Padova. Nella pubblica adunanza del 22.1.1604 dei Ricovrati dimostrò «con applauso universale, et maraviglia de tutti... quanto sia propria, e necessaria ad un gentiluomo principalmente Veneziano la facilità del ben discorrere e spiegare il suo concetto... et discorrendo del esercizio del dire mostrò quanto fosse egli in quello esercitato, et si fece conoscere vero herede dell'eloquenza Paterna» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 86v). Ricovrato, 5.1.1603.

QUERINI Sebastiano (in relig. *Marco Antonio*)

Patrizio veneziano. Studiò a Padova le lettere e la poesia. Verso il 1606 entrò nell'Ordine dei Crociferi, del quale fu priore e procuratore generale a Bergamo e in altre città. Eletto vescovo di Naxos e Paros il 24.1.1622 all'età di anni 40 circa. Autore di varie composizioni poetiche e di testi sacri (ora col nome secolare di *Sebastiano* e ora con quello religioso di *Marco Antonio*). Ricovrato, 22.11.1634.

QUERINI Stefano

Patrizio veneziano. Capitano di Padova dall'8 marzo 1701 al 23 luglio 1702. Al suo ingresso al reggimento padovano i Ricovrati si recarono a congratularsi «riconoscendolo per protettore dell'Accademia, per ragion della carica, e molto più per la sua particolare benignità» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 146).

Protettore naturale.

QUETELET Jacques-Adolphe-Lambert

(Gand, 22 febr. 1796 - Bruxelles, 17 febr. 1874). Prof. di matematica al Collegio Reale di Gand (1814) e dal 1819 all'Ateneo di Bruxelles, direttore di quell'Osservatorio astronomico (1828-36), indi prof. di astronomia e geodesia alla Scuola militare. Autore di importanti opere di carattere sociologico, statistico e scientifico. Membro dell'Accad. Reale del Belgio e delle Accad. italiane dei Lincei, delle Scienze e di Torino ecc.

Onorario, 14.12.1856.

QUIRINI vedi QUERINI

RABIAS vedi DE RABIAS D'ESTAMBLON

RACCHETTI Alessandro

(Genova, 2 marzo 1789 - Padova, 24 apr. 1854). Laureato in legge a Pavia, insegnò diritto nel Liceo di Treviso ove esercitò anche l'avvocatura. Dal 1815 fu prof. di diritto e procedura criminale, poi di diritto civile, all'Univ. di Padova (rettore negli anni 1826-27 e 1847-48); avvocato nel Foro padovano (1823-28). Membro dell'Ist. ven. di sc., lett. ed arti. Un monumento (scult. A. Gradenigo) con iscrizione (dettata da A. Valsecchi) lo ricorda nella chiesa degli Eremitani a Padova.

Nazionale, 2.3.1830.

RACCHETTI Vincenzo

(Crema, 17 maggio 1777 - ivi, 9 apr. 1819). Laureato in legge a Pavia e in medicina a Padova, fu medico primario dell'Ospedale di Crema e, dal 1810, prof. di patologia, medicina legale e polizia medica nella Univ. di Pavia. Autore di varie opere. Coltivò anche le lettere, la poesia e la musica.

Alunno, 10.12.1795.

RADMAN Antonio

da Spalato. Scolaro e, successivamente, prof. di matematica all'Univ. di Padova; deputato alla Dieta dalmata e autorevole scrittore politico.

Alunno, 9.4.1839 .

RADOLVICH (RADULOVICH?) Trojano

Ricovrato, 6.12.1603.

RAGAZZINI Francesco

(Bagnacavallo in Romagna, 10 genn. 1799 - Padova, 17 agosto 1873). Fu dal 1833 prof. di chimica generale e farmaceutica nell'Univ. di Padova. Compì ampie ricerche e pubblicò vari studi sulle analisi delle acque termali, con particolare riguardo a quelle di Abano. All'Accad. patavina lesse il 6.3.1827 una «Memoria per servire alla storia della silice considerata come un acido» (Estr. nell'*Arch. Accad. pat.*, b. XXVII, n. 2226).

Straordinario, 13.1.1856; Ordinario, 8.2.1857; Direttore cl. sc. fisiche, 1857-59, 1861-63, 1865-66; Straordinario, 8.4.1866.

RAGAZZONI Vettor

Veneziano (m. 1615). Ecclesiastico, referendario «utriusque Signaturae»; eletto il 25.6.1604 vescovo di Zara, all'età di anni 35.

Ricovrato, 25.11.1600.

RAGNISCO Pietro

(Pozzuoli, Napoli, 27 marzo 1839 - Roma, 7 luglio 1920). Storico della filosofia. Dopo l'insegnamento nei Licei di Avellino e Napoli, fu dal 1875 ord. di storia della filosofia nell'Univ. di Palermo, prof. di filosofia morale all'Univ. di Padova (1884-1902), ove insegnò anche «storia della scuola di Padova dal Petrarca al Cremonino» e pedagogia, indi prof. di filosofia morale all'Univ. di Roma. Autore di vari studi fondamentali sulla filosofia rinascimentale nello Studio di Padova. Socio dell'Accad. dei Lincei, della Soc. Naz. di Napoli e dell'Ist. Veneto. Ricordato da G. Marchesini negli «Atti e mem. della r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova» XXXVII, 1920-21, pp. 75-78.

Corrispondente, 27.5.1888; Effettivo, 12.5.1895; poi Onorario.

RAGONA Agostino

Vicentino, conte palatino. Laureato in legge, a Padova, «s'acquistò anche il nome di poeta, indulgendo al gusto del secolo suo» (N. Busetto). Pubblicò, fra l'altro, un vol. di «Poesie liriche» (Padova 1652). Nel 1648 fu invitato dai Ricovrati a giustificarsi per aver pubblicato, senza il permesso, un'«oda» col nome di Accademico Ricovrato, onde «espose ch'havendo egli letto in publica Academia la med.ma Oda senza eccezione alcuna stimava haverne ottenuto in questa forma una sufficiente approbatione...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 162v).

Ricovrato, 24.11.1647; Principe, 1651-52.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

7 maggio 1945, ore 22,30

La Germania ha capitolato: oggi pomeriggio è stata firmata la resa senza condizioni. La radio è esultante. Gli Inglesi sono felici e parlano con grande entusiasmo della loro vittoria e della sconfitta della Germania (...). Ho davanti agli occhi tutta la tragedia svoltasi in Germania durante questi lunghi cinque anni di guerra spaventosa, tragedia che sembrava sempre giunta alla fine e che continuò implacabile fino in fondo. Bilancio conclusivo: 40 milioni tra morti e dispersi. E per ottenere che cosa? Quanto sono inutili le guerre! Soltanto lacrime, sangue, morti, distruzioni, ne sono la conseguenza. Perciò mentre ci si rallegra per la fine della guerra nello stesso tempo non si può evitare di rattristarsi pensando che troppi sono quelli, vittime e loro famiglie, che non possono godere per la pace.

C'è anche un'altra cosa che impedisce una gioia completa, e cioè la voce sempre più insistente di una guerra tra Russia e Inghilterra. Gli stessi Inglesi che si trovano a Padova ne sono convinti come di una cosa logica e naturale (...). Non sarebbe da meravigliarsi, perché sembra ancora impossibile che la guerra sia veramente finita. L'«abitudine alla guerra» fa ritenere come cosa più naturale che la guerra continui piuttosto che finisca.

Fuori, da tutti punti della città e della periferia guizzano i bengala, si accendono fuochi di gioia, si spara con fucili e mitra. I proiettili luminosi volano attraverso le stelle. Si sente la gente gridare di gioia e cantare.

9 maggio 1945

Al Santo stanno togliendo le impalcature e le opere protettive, e non si crede ai propri occhi. Circolano moltissimi carabinieri. Sapere che ora abbiamo una forza pubblica che mantiene l'ordine, dà sicurezza e serenità.

Passano a gruppi, anche di 500, fra cui molte donne, gli internati italiani della Germania. Sono in condizioni pietosissime, con le barbe lunghe, stanchi, laceri, affamati.

È ritornato Meneghetti, che sta benone. Si è meravigliato che a Padova la situazione non sia ancora normalizzata, mentre a Milano, da dove egli arriva, per merito dei patrioti, fu fatto subito molto ordine.

Continuano ad arrivare ad uno ad uno tanti nostri conoscenti, tutti i giovani che erano fuggiti e si erano nascosti. Come fa piacere rivederli, e sembra un sogno che ora possano girare liberi ovunque, senza paura.

Padre Stanislao Sgarbossa, il «fratino» che ha salvato tanti giovani senza curarsi del pericolo a cui si esponeva, è a casa sua a Cittadella.

Sono ritornati anche i Ronchitelli, che hanno passato dei momenti veramente drammatici. Il padre, due figli e due figlie erano stati arrestati dalle SD tedesche. Una delle figlie fu sorpresa nell'atto di nascondere una pistola e fu colpita violentemente dai Tedeschi, il padre, che aveva tentato di difendere la figlia, fu a sua volta, colpito e ferito, il figlio più giovane faceva parte del Comitato di Liberazione, in casa furono trovate cartelle del prestito emesso dal Comitato. Portati via,

furono imprigionati, processati e condannati a morte. Il «fratino», aiutato da padre Biondi, fece l'impossibile per salvarli, offrendosi persino come ostaggio al loro posto, e riuscendo a far tramutare la condanna a morte con la deportazione in Germania per tutti. Le ragazze furono fatte partire proprio lo stesso giorno in cui il «fratino» era riuscito ad ottenere l'ordine di scarcerazione. Uno dei fratelli, che già era stato internato in Germania, volle partire con loro. Il più giovane invece, Ennio, fu trattenuto: egli si era rifiutato di firmare una domanda di grazia, ed i fascisti si proponevano di fargli un clamoroso processo pubblico.

Il processo poi non ebbe luogo, e anche Ennio fu spedito in Germania. Ma riuscì a salvarsi e a salvare 65 suoi compagni con una coraggiosa azione. Durante una sosta del suo convoglio alla stazione di Susegana fu fatto un mitragliamento. La scorta impaurita ebbe un momento di confusione. Ennio ne approfittò per fuggire e nascondersi in una locomotiva abbandonata sui binari laterali. Si sporcò il volto di nero per farsi credere un ferroviere e poi corse velocemente ad aprire gli sportelli posteriori dei vagoni sigillati in cui si trovavano i suoi compagni. Alcuni fuggirono, altri salirono con lui sulla locomotiva abbandonata. Egli sapeva come manovrarla, e così riuscì a metterla in moto e a fuggire. Fermatisi presso il ponte sul Piave, che era interrotto, abbandonarono la locomotiva, dopo averla resa inservibile, e proseguirono la fuga a piedi, salvandosi.

È arrivato anche il figlio più giovane della signora fascista (l'altro è in campo di concentramento), facendo la strada a piedi e senza documenti. Ora vedremo come si comporterà. Si teme che i fascisti si uniscano per produrre agitazioni e disordini. Inoltre cercano di accaparrarsi gli impieghi migliori e non vogliono più ritornare alle loro città o paesi di origine dell'Italia centrale e meridionale, perché dicono di trovarsi troppo bene nel Veneto.

10 maggio 1945

Quindici giorni fa, quando il maestro di cappella del Santo, sempre ottimista anche nei periodi più bui, ci disse che stava preparando un solenne «Te Deum» e una Messa solenne di ringraziamento per il giorno dell'Ascensione, la situazione era così oscura e incerta che ci sembrò impossibile che ciò potesse avverarsi. E invece ha previsto giusto. Oggi, festa dell'Ascensione, c'è stata la Messa solenne (di Ravanello) e domenica ventura ci sarà il «Te Deum».

In questi giorni vi è un'affluenza continua di gente, specialmente uomini e giovani, al Santo. I contadini

che vengono a ringraziare S. Antonio, sono così numerosi che sembra di essere già nel periodo della festa del Santo.

Si vedono continuamente piccoli segni che la guerra è finita. Ora è una balia in costume, elegantissima, come non se ne vedevano più; ora è il vecchio organetto di Barberia ricomparso dopo anni di silenzio adorno di una bandiera tricolore. Alla sera si sente ridere, cantare, suonare: tutti sono contenti e se ne stanno fuori senza paura a godersi il fresco della sera.

Passano spesso apparecchi, bassi e alti, di tutte le specie. Ora sembrano bianche farfalle, ora scuri pesci immersi nell'acqua. Ieri mattina passarono continuamente «pontieri» in formazione di tre. Volavano alti e il loro rumore mi ricordava i tristi tempi passati, e mi sembrava impossibile di poter andarmene pacificamente per la strada.

Credo che l'oscuramento sia stato abolito, ma i fanali delle strade non sono ancora stati accesi. Alla sera vi sono molte finestre illuminate, che vanno aumentando di numero. Non si tratta di finestre completamente spalancate, ma di mezze finestre o fessure. Si è ancora timidi e bisognerà abituarsi a tenere la luce accesa con le finestre aperte: sembra di esporsi ad un pericolo o che debbano sparare o che passi Pippo.

Si respira veramente un'altra aria. Sparito quel peso, quell'incubo che si portava continuamente addosso, ora si respira aria di libertà, ci si sente rinati. Si sente che si vale ancora qualcosa, che si è padroni di noi stessi, e soprattutto che i nostri ideali di pace e di libertà hanno trionfato, anche se c'è ancora qualcosa che non va bene.

E tuttavia la gente non fa altro che lagnarsi degli Inglesi, dice che sono sprezzanti, freddi, inavvicinabili, che non si riesce ad ottenere nulla da loro, brontolano perché sono maleducati, si scandalizzano perché mettono i piedi sulle sedie e sulle tavole, perché si ubriacano, perché insidiano le ragazze (le quali si lasciano insidiare!). I Tedeschi erano corretti ed educati, è vero, ma la gente ha già dimenticato che sotto di essi si viveva nel terrore e nell'angoscia. D'altra parte era da aspettarsi che gli Inglesi ci avrebbero trattato come un popolo vinto, pur portandoci la libertà. E se ci disprezzano forse non hanno tutti i torti. Perché, ad esempio, ora che essi si sono assunti l'incarico di costruire le case, di cui c'è urgente bisogno, e di riparare strade, ponti, ferrovie, quelli che sono stati chiamati per questi lavori quasi si rifiutano, mentre prima, quando si trattava di servire i Tedeschi, guadagnando dei bei biglietti da mille per scavare stupidissime trincee, tutti erano così zelanti?

13 maggio 1945

Finalmente oggi tutte le campane hanno suonato per la pace: uno scampanio di 10 minuti a mezzogiorno e un altro alle 17. Quante volte, sentendo le campane suonare a festa, ci eravamo chiesti col cuore angosciato se avrebbero mai suonato per la pace!

Tutte le Messe del mattino furono di ringraziamento per la fine della guerra. Al pomeriggio fu fatta una solenne funzione al Santo con l'intervento del Vescovo, delle autorità alleate e cittadine. Non solo la basilica era rigurgitante di gente, ma anche tutto il piazzale. Si capiva dalle espressioni dei volti e dai discorsi che erano venuti tutti per devozione. Il Vescovo fece un discorso semplice e commovente, dimostrando che Padova si era salvata per un vero miracolo di Dio, rivelando tutto quello che egli aveva fatto per salvare la città. Aggiunse che in segno di riconoscenza verrà innalzato un tempio alla Vergine Immacolata ed esortò tutti i cittadini ad impegnarsi nella preghiera, nella bontà, nel buon esempio. Fu poi cantato solennemente il Te Deum.

Anche in tutto il mondo oggi sono state fatte preghiere di ringraziamento. Verso sera 1.500 caccia-bombardieri e bombardieri pesanti in formazione da bombardamento hanno girato per due ore sopra l'Inghilterra a dare il saluto di commiato.

Questa sera c'è il primo spicchio della luna nuova nel cielo pieno di stelle. È la prima luna di pace.

È ritornato da un campo di concentramento dell'Austria il figlio di Badoglio. Per un anno è stato tenuto rinchiuso in una cella senza poter vedere nessuno, senza poter leggere o scrivere. Dalle ferite vide le terribili scene che si svolgevano nel campo. Assistette così all'orribile assassinio di 1.000 ebrei fatti morire per congelamento. Venivano esposti nudi ad una temperatura di venti gradi sotto zero e bagnati con pompe di acqua gelata.

E cosa racconta Leandro Sotti, che abbiamo rivisto oggi! Egli collaborava nella cospirazione col gruppo capeggiato da Meneghetti. Un giorno una dottoressa, sua collega, gli disse che era in pericolo e che avrebbe consegnato a lui i timbri e tutto il materiale con cui facevano le carte d'identità false. Egli si fece dare il pacco e nascose tutto nella soffitta sopra il Reparto Peserico. Poco dopo la dottoressa fu arrestata. Per una ventina di giorni Sotti lavorò a fare carte d'identità false, finché non gli fu inviato un biglietto cifrato con l'ordine di consegnare tutto alla persona che gli veniva indicata. Alcuni giorni dopo fu arrestato. Qualcuno aveva parlato, denunciando la sua attività.

Appena portato a Palazzo Giusti subì un primo

lieve interrogatorio, poi fu condotto in una cella ricavata da una piccola stalla, al gelo. Là dentro vi erano quattro persone, di cui due ammalate e sofferenti per le sevizie subite. Egli chiese loro che cosa avevano fatto, ma risposero evasivamente. Infatti seppe poi che vi erano microfoni ovunque per ascoltare i discorsi dei prigionieri. Inoltre essi, vedendo il suo aspetto distinto e la sua persona tutta in ordine, lo credettero una spia. Ma quando gli sgherri andarono a prenderlo, capirono e con pietosa ironia gli dissero: «Tanti auguri!». Non lo videro più ritornare.

L'interrogatorio, l'unico, fatto da sgherri ubriachi, durò tutta la notte, dalle dieci della sera alle sei del mattino. Volevano sapere di Zancan, dove teneva il materiale per le carte d'identità, tutte cose di cui erano già informati, ma egli lo ignorava e continuò a negare e a non parlare, e così continuarono a torturarlo inutilmente.

Gli fu ordinato dapprima di togliersi cappotto e giacca, ed egli credette che lo fucilassero, perché l'avevano già minacciato in tal senso. Invece si sentì arrivare due formidabili pugni sul viso, che gli fracassarono il naso. Cadde a terra svenuto. Gli sgherri lo sollevarono per i capelli e come forsennati si misero a dargli una gragnuola di botte e pugni sullo stomaco e sul ventre. Poi gli fecero interminabili scosse elettriche sugli orecchi e su altre parti del corpo. Carità, dopo averlo fatto stendere per terra, lo percuoteva con una sbarra di ferro. La figlia di Carità gli bruciò tutti i capelli che aveva lunghi e folti.

Alla fine dell'interrogatorio era in stato comatoso e fu portato, senza conoscenza, in infermeria, dove fu lasciato privo di ogni cura e con atroci dolori al capo. La moglie di uno sgherro, forse mossa a compassione, gli mise una borsa di acqua fredda sulla testa, e questa fu l'unica cura che ebbe. Dopo quattro giorni arrivò il medico della Muti, ma nulla fece e neppure aveva medicine. Peserico e la moglie di Sotti si interessarono per mandare un medico a curarlo, ma gli sgherri si rifiutarono di farlo entrare.

Come conseguenza Sotti ebbe la frattura del naso, la rottura del timpano destro così che è rimasto sordo da quell'orecchio, la frattura di una vertebra cervicale, un'emiparesi sinistra da emorragia cerebrale.

E il comportamento delle ausiliarie! Durante gli interrogatori esse ballavano, ridevano, sghignazzavano attorno al prigioniero. Soltanto una sadica fantasia ammalata e degenerata può immaginare simili crudeltà e nefandezze.

Sono stata alla Messa nella chiesa dell'Arcella. Sembrava un'altra, così tutta piena di fiori e di candele.

Ascoltando il parroco predicare mi pareva di essere ritornata ai vecchi tempi, e, nello stesso tempo, sentivo che quei tempi non potevano più ritornare e che tutto era cambiato a incominciare da me stessa. Troppa acqua era passata sotto i ponti, tutto trascinando via.

All'uscita dalla chiesa incontrai molti dei ragazzi ritornati ed ora finalmente liberi. Poi a casa raccolsi una gran quantità di rose che continuano a fiorire tra le macerie.

L'Arcella mi ha impressionato. Sembra di vivere in un altro mondo, in una città dei morti. A destra di via T. Aspetti, provenendo dal cavalcavia, non esiste più una casa. Quel quartiere pieno di case e di ville è diventato ora aperta campagna, ovunque cresce l'erba. A sinistra non c'è che una fila di ruderi scheletrici, uno più pauroso dell'altro. In giro non vi era anima viva. In mezzo ai ruderi, entro le case sinistrate, vivono rari individui, come fantasmi. Il silenzio sulla zona grava come una cappa. Tutti parlano sottovoce, quasi per non disturbare i morti seppelliti sotto le macerie. Avevo quasi timore di suonare il campanello della bicicletta. Ora tutto è tranquillo, ma la vista di quei luoghi mi rievocò l'inferno di scoppi, di fuoco e di ferro che si era scatenato su di essi, e mi sentii rabbrivire.

14 maggio 1945

Sono venuti i patriotti in cerca della signora fascista, ma non l'hanno trovata. Ritornarono più tardi e perquisirono le sue stanze. L'accusano di aver collaborato con B., che sembra implicato in cose molto gravi. La signora negò, ma non riuscendo a cavarsela, chiamò come testimone la Mititelu, la quale si seccò moltissimo di essere implicata in una faccenda di cui era completamente all'oscuro. Infine vedemmo la signora fascista partire in mezzo a due uomini. Credevamo che la mettessero in prigione o che la trattenessero

per interrogarla, e invece ritornò subito a casa molto tranquilla.

I patriotti perquisirono soltanto il salotto e la camera da letto, non andarono né in cucina né in nessun'altra parte della casa. Il figlio rimase per tutto il tempo tranquillamente in giardino, poi, mentre la madre era assente, bruciò le lettere del fratello, lasciando tracce della carta bruciata fuori della stufa. In modo ben diverso avrebbero agito i fascisti. Sarebbero venuti in una diecina con mitra puntati, avrebbero perquisito tutta la casa, rubando gli oggetti migliori, mentre tutti gli uomini sarebbero fuggiti o si sarebbero nascosti, la signora fascista sarebbe stata portata in prigione, sottoposta a lunghi interrogatori, forse anche torturata.

(...)

Da due sere sono accesi i fanali delle strade. Dopo cena sono uscita per vedere l'illuminazione delle vie del centro. È una cosa fantastica, un sogno. Sembra di vedere una scena di teatro, e quasi non si crede ai propri occhi, tanto ci si era abituati all'oscurità. Vi era moltissima gente che passeggiava o stava seduta sotto i lampioni in ammirazione. E che brusio, che rumore! Ora sono in camera da letto con la luce accesa e le finestre spalancate. Mi sembra che qualcuno debba gridare di spegnere: erano tanti anni ormai che si viveva con l'oscuramento!

Oggi hanno anche incominciato a funzionare i filobus e i tram, ancora pochi però. Sono stati aperti tutti i cinema. Da oggi escono regolarmente i giornali, il «Corriere padano» al mattino, «La vita libera» alla sera.

Dicono però che la situazione a Padova è ancora un po' tesa a causa dei partiti in lotta accanita tra loro. La radio continua a parlare di malcontento, perché in giro vi sono ancora troppi fascisti.

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI

Un contestato congegno antifurto

Il Pretore di Padova con sentenza 27.10.1975 così decideva: «Nell'ipotesi di perquisizione operata da una commessa di un supermercato su persona a torto ritenuta autrice di un furto a seguito del mancato funzionamento di un congegno elettrico antifurto per una dimenticanza della commessa stessa, si ravvisano gli estremi del reato di usurpazione di pubbliche funzioni».

La sentenza annotata sembra non prestarsi a critiche sotto il profilo giuridico, perché con abbondanza di particolari descrive una ipotesi classica dell'art. 347 cod. penale. Eppure sotto prolissa e solo apparente motivazione in realtà si cela un presupposto importante, che è la angolazione politica da cui si riguardano i furti nei supermercati. Da parte di qualcuno si guarda con molta antipatia a queste grosse organizzazioni padronali, che, si dice, fanno il bello ed il cattivo tempo in fatto di prezzi sul mercato e totalizzano guadagni favolosi riducendo sul lastrico i piccoli commercianti, costretti a chiudere e fagocitati inesorabilmente.

A maggior ragione si guarda con indulgenza al povero cliente maltrattato, indotto a pagare prezzi giudi-

cati esorbitanti (ma talora, anziché grossi monopoli, queste grandi organizzazioni riescono a realizzare prezzi più convenienti per i minori costi di esercizio generali). Si sono notate perciò nella giurisprudenza di merito numerose sentenze, che con motivazioni varie (dal titolo del reato: 646 o 641, perseguibile a querela, regolarmente mancante, alla carenza di dolo per malore o per l'abbagliamento consumistico di qualche avventore bisognoso) hanno prosciolti gli imputati di furto nei supermercati. Noi non pretendiamo in questa sede di censurare siffatta giurisprudenza, comunque discutibile, e certamente indicativa di un preciso indirizzo politico della «mens» del giudicante, ma ne prendiamo atto, perché è l'antecedente logico immediato della sentenza in oggetto. Va premesso adunque che qui si versa in tema di giurisprudenza cosiddetta sociale, che vuole attuare una giustizia che non prescindendo dalla enorme differenza economica dei protagonisti della vicenda, con difesa, naturalmente, del più debole, pure se criticabile.

Ciò constatato, ovviamente anche nello sviluppo ulteriore della vicen-

da dei furti nei supermercati, non poteva mancare l'angolo visuale sfavorevole al venditore, continuandosi a dimenticare che, anche in una costituzione come la nostra, che non vede più la proprietà come potere signorile ed assoluto, essa proprietà resta pur sempre tale, quale criterio di appartenenza ad un soggetto di un determinato bene, senza essere, almeno finora, di per sé, un furto.

E così si grava la mano sul fatto degli addetti al supermercato e si sorvola su tutte le esimenti che nel caso si possano invocare. Perché se esiste l'art. 347 cod. pen., esistono pure l'art. 242 cod. proc. pen. e la legittima difesa putativa. Va premesso che l'art. 242 cod. proc. pen. fa coltizza il cittadino alla perquisizione ed alla custodia del corpo del reato e la legittima difesa, come esemplifica l'Antolisei, Diritto penale, Parte gen., 1963, 222, autorizza l'azione difensiva contro il ladro che fugge con la refurtiva.

Si era discusso molto a suo tempo sugli «offendicula», ma là il problema era relativo alla proporzionalità della difesa rispetto alla incolumità fisica che era in predicato; qui il discorso è solo in parte analogo,

perché è in gioco un dispositivo di sicurezza antifurto, indispensabile per la frequenza del fenomeno del furto, non efficacemente combattuto con il Monitor a circuito chiuso e con i sorveglianti di mestiere, dati l'abilità e l'ampio spazio di manovra dei ladri. Il dispositivo di sicurezza, descritto ampiamente nella sentenza, è sicuro, anche se semiautomatico, perché fatto funzionare da una commessa. Si può dire che il margine di errore è minimo ed è possibile istituire il paragone con il dispositivo di controllo sulle armi negli aeroporti sui passeggeri, quanto a sicurezza di diagnosi ed a efficacia.

Ciò premesso, deve constatare che la norma è il regolare funzionamento del sistema antifurto, perché il congegno semiautomatico viene messo in moto con continuità. Ne deriva che se l'apparecchio rivelatore scopre il ladro, legittimo è il ricorso «in continenti», cioè nella flagranza o nella quasi-flagranza del furto, al diretto ed immediato recupero della refurtiva, implicante anche la perquisizione. La sentenza erra quando nega questa possibilità ed ingenuamente invoca il ricorso ad un ufficiale di P.S., non ricordando che il presunto ladro potrebbe nel frattempo allontanarsi indisturbato e che, ragionando come il Pretore, se viene trattenuto il presunto ladro, si potrebbe porre in essere, anziché una semplice perquisizione illegale, cioè una usurpazione di pubbliche funzioni, addirittura un sequestro di persona, reato ben più grave. La sentenza poi ignora assolutamente il concetto di putatività.

Aggiungasi che l'errore della commessa è eccezionale, e che quindi il mancato regolare funzionamento è proprio la riprova della soggettiva convinzione degli addetti alla sorve-

glianza che il sospettato di furto ne sia veramente l'autore. Ed in questa situazione soggettiva, di ferrea saldezza, come si fa a negare la putatività della legittima difesa? Nella contemporanea applicazione degli artt. 59 e 52 cod. pen. la norma dell'art. 242 cod. proc. pen., pure nella sua eccezionalità di applicazione, appare come un rafforzativo del sistema della difesa legittima «in continenti», proprio come principio del «vim vi repellere licet», che non subisce deroga alcuna, particolarmente laddove la frequenza del delitto ne richieda la sussistenza a migliore difesa del cittadino.

Ripetesi che l'errore dell'addetto ed il mancato funzionamento sono una vera eccezione, che rendono nella sua rarità verosimile la putatività della difesa. L'art. 242 autorizza l'arresto in caso di furto (Cassazione, Sez. II, 26 marzo 1957, Mazzeo, Riv. pen. 1958, 11, 31).

Episodi come quelli giudicati poi rendono più attenti alla sorveglianza e sempre più rari gli errori. Su un'ipotesi consimile qualificata reato dell'art. 393 cod. pen. vedi Maggiore, Dir. pen., Parte Speciale, ed. 1950, 321. Cosicché l'efficienza dell'antifurto sempre meno dovrebbe dare luogo ad inconvenienti. Sentenze come quella qui annotata invece incoraggiano il furto e danno la falsa sensazione della irregolarità del controllo antifurto, che è invece legittimo, come lo sono tutti i dispositivi consimili. Naturalmente il fatto è scusato forse, anche sotto il profilo civilistico ex art. 2044, cod. civ. che scusa perfino l'eccesso colposo in legittima difesa (Cassazione, 22 ottobre 1968 n. 3354, Resp. civ., 1969, 251). Il nostro compito quindi consiste nell'affacciare dubbi e soluzioni diverse in luogo dell'unica,

apoditticamente esatta, secondo il Pretore. Qui sembra esservi una lesione della integrità morale e della libertà del cittadino, ma in realtà essa non assume forse dignità di fatto illecito, restando allo stadio di inconveniente che a taluno può capitare incolpevolmente. Se poi la cosiddetta perquisizione fu solo un controllo della borsa strappata dalle mani della donna, non vi sarebbe solo un 393 cod. pen. improcedibile per difetto di querela?

Ma non è la prima volta che inconvenienti possono verificarsi, pur non avendo rilevanza processuale, ed in ogni caso sarà sempre facile al creduto ladro di dimostrare la propria innocenza con la prova dell'avvenuto pagamento; e l'avvento della verità storica reintegrerà moralmente il cliente senza conseguenze per il futuro.

Non quindi conclusione semplicistica, ma nel bilanciamento dei valori, giusta esclusione di una condanna penale, almeno per reato (393) improcedibile!

Superflua è la dissertazione della sentenza sulle garanzie processuali delle perquisizioni, perché il problema dell'art. 242 va visto nella prospettiva dell'art. 235 cod. proc. pen. che facoltizza l'arresto in flagranza di reati, come il furto, cosicché, nella normalità del controllo elettronico, anche l'arresto, in costanza di furto (nella combinata applicazione degli artt. 242 e 235 cod. proc. pen.) da parte del privato è consentito, mentre la molto più modesta perquisizione, ampiamente compresa nel 242 c.p.p. è pure scusata, nel caso di legittima difesa putativa, per l'opinato recupero di refurtiva contro il ladro, nella immediatezza del fatto, sia pure solo apparentemente illecito.

DINO FERRATO

A.A. V.V., I VOLTI ANTICHI E ATTUALI DEL SANTO DI PADOVA

Se è vero che nessun nome è maggiormente evocativo della città di Padova quanto quello di S. Antonio dobbiamo altresì ammettere che la stragrande maggioranza dei Padovani non conosce del suo Santo per antonomasia che il nome e la fama di Taumaturgo, facile dispensatore di grazie. La conoscenza insomma del fenomeno antoniano si ferma a questo livello. La personalità storica, le vicende biografiche, l'altissima spiritualità e la pastorale di S. Antonio di Padova restano, per lo più, sconosciute. Di contro, la devozione e la convinzione di aver sperimentato la sua protezione costituiscono, nell'ambito della religiosità popolare cattolica, l'esempio più longevo, secondo soltanto a quello della Vergine Madre di Gesù e primo, senza confronti, su quello di tutti gli altri santi passati e recenti.

Per ovviare a queste lacune sulla conoscenza del fenomeno antoniano la Rivista «Il Santo» espressione qualificata del Centro Studi Antoniani ha impostato un piano di ricerca interdisciplinare per aprire un nuovo corso su cui avviare lo studio del fenomeno antoniano in tutte le sue proiezioni. Dal primo colloquio interdisciplinare su «Il fenomeno antoniano», svoltosi a Padova dal 10 al 12 giugno 1976 è uscito, l'anno

successivo, un primo volume: «S. Antonio di Padova fra storia e pietà». Dato il successo dell'esperimento è seguito un secondo convegno antoniano su «L'immagine di S. Antonio» tenutosi tra il 9 e 11 aprile dello scorso anno.

Puntualmente le Edizioni del Messaggero stampano ora «I volti antichi e attuali del Santo di Padova» che raccoglie gli atti dell'ultimo convegno ricordato.

Gli autori di questo volume trattano la materia antoniana secondo quelle che sono le particolari esigenze della ricerca storica del nostro tempo. Sotto le diverse angolazioni dell'antropologia, della psicologia, della sociologia, della liturgia e della storia dell'arte si è cercato di fotografare la immagine di S. Antonio, secondo la percezione e la rappresentazione, attraverso vari linguaggi, che ne hanno i devoti.

Impossibile soffermarci qui sui singoli aspetti dei risultati ottenuti dai vari specialisti che hanno partecipato al colloquio interdisciplinare. I risultati ci propongono un identikit del Santo un po' diverso da quello a cui ci ha abituato tutta una tradizione agiografica.

Così, ad esempio, dall'attenta e minuziosa indagine demoscopica, che Paolo Giuriati conduce, sul devoto al

Santo e sulle forme devozionali, emerge un S. Antonio che è invocato, più come l'uomo della fede e dell'altruismo, amico di Dio, che come il Santo dei miracoli.

Il leit-motiv degli interventi registrati nel volume in questione vuole fissare il rapporto tra l'immagine storica di S. Antonio, quale si può recuperare dall'analisi delle fonti antiche, e l'immagine, come afferma Pierre Delooz nella sua relazione, «costruita» nel corso dei secoli dalla devozione popolare, guidata dai gestori del culto antoniano, ovvero dai frati della Basilica.

Comunque tutti gli studiosi concordano nell'affermare che se esiste un'immagine popolare di S. Antonio, essa non si risolve mai in espressioni di degenerato fanatismo.

La cosiddetta immagine «costruita» del Santo serve a comprendere meglio e più profondamente il miracolo vivente che nella Chiesa è rappresentato dal «Doctor Evangelicus».

«I volti antichi e attuali del Santo di Padova» costituisce quindi una provocazione bibliografica che tutti i Padovani dovrebbero conoscere per meglio comprendere tanta parte della loro storia remota e recente, e non solamente religiosa.

PIETRO FRACANZANI

ARCHITETTURA CITTA' E TERRITORIO

«Architettura, città e territorio del Veneto. I protagonisti dimenticati», così si chiama, in modo apertamente polemico e molto poco accademico, la nuova collana, diretta da Lionello Puppi, del Centro grafico editoriale. Essa si è aperta con il volume di Bernardetta Ricatti su «Antonio Caregaro Negrin, un architetto vicentino tra eclettismo e liberty». E già si annuncia quello di W. Zeni su «Giovanni Valle un cartografo tra rivoluzione e restaurazione». La pianta del Valle è stata ripubblicata nel 1968, a cura di Luigi Gaudenzio, ma senza essere accompagnata da una ricerca adeguata sulla biografia del suo autore e sul significato che essa ha avuto nella storia politica e culturale di una città nella quale la tensione nei confronti di Venezia stava diventando sempre più acuta e sarebbe esplosa infatti una decina d'anni più tardi all'arrivo dei soldati francesi. Con la pianta del Valle, Padova ha conquistato una sua identità figurativa che prelude alla Municipalità provvisoria del 1797 e la consapevolezza della sua forma e del suo significato. La pianta del Valle dovrebbe essere ripubblicata ed esposta in tutte le scuole padovane.

Sarebbe anche oggi un ottimo strumento didattico per l'aggiornamento dei docenti e per lo studio degli allievi.

PER ANDREA MOSCHETTI

In occasione del 70° compleanno del prof. Andrea Moschetti, docente per più di un ventennio di Filosofia della Storia e di Filosofia nell'Università degli Studi di Padova, un gruppo di colleghi e di amici ha ritenuto di onorarlo, raccogliendo alcuni suoi saggi particolarmente significativi, dedicati a pensatori che hanno illustrato l'Ateneo patavino e con i quali egli

Ma in attesa della ricerca di Zeni, vale la pena di leggere questo primo volume della collana dedicato ad un architetto che si dichiarava allievo di Giuseppe Jappelli, era amico di Camillo Boito ed ha operato anche in provincia di Padova a Villa del Conte, a Montagnana, a Piove di Sacco e a Ponte di Brenta.

Caregaro Negrin è stato il progettista della villa a Ponte di Brenta del senatore e finanziere padovano Vincenzo Stefano Breda, ma è soprattutto uno degli architetti al servizio di Alessandro Rossi, il vincitore della battaglia protezionista in Italia, nella costruzione del quartiere operaio a Schio, a Piovene Rocchette.

A parte le innegabili affinità culturali, Jappelli e Caregaro Negrin sono due architetti segnati dalle enormi diversità della loro rispettiva committenza. Jappelli presentò se stesso come un tecnico capace di dirigere un radicale processo di ammodernamento e di meccanizzazione dell'agricoltura al servizio di un blocco formato dalla nuova proprietà terriera borghese e dalla piccola e media proprietà. Questo blocco sociale e culturale nel Veneto non diventò egemone e durante la rivoluzione del 1848 il municipalismo urbano di Daniele Manin impedì la partecipazione delle campagne ponendo le premesse della sconfitta militare.

ha avuto consuetudini di amicizia e di pensiero.

Il Comitato di colleghi ed amici è composto da: Dario Antiseri, Enrico Berti, Franco Chiereghin, Pietro Faggiotto, Giuseppe Flores d'Arcais, Carlo Giacom, Giovanni Giulietti, Fabio Metelli, Francesca Modenato, Pietro G. Nonis, Giorgio Penzo, Antonino Poppi, Ezio Riondato,

Jappelli si pose al servizio di una classe sociale, la borghesia agraria, perdente nella regione. Il suo dramma è questo. Il suo progetto di rinnovamento urbano e agricolo non fu accettato perché «troppo avanzato».

Diversa pare la situazione di Caregaro Negrin che invece operò al servizio di una committenza straordinariamente solida sul piano economico e politico. Il Lanificio Rossi infatti fino al 1896 fu la più grande azienda capitalistica italiana. Nel 1887 con la approvazione dei provvedimenti protezionistici agricoli il senatore vicentino vinse una battaglia politica destinata a porre alla direzione del paese un blocco sociale rimasto sostanzialmente intatto fino all'entrata dell'Italia nella Comunità economica europea.

Tuttavia pare che anche in questo caso, quello del Caregaro Negrin, emergano delle contraddizioni fra i progetti dell'urbanista e quelli della committenza. Da quanto scrive la Ricatti, sembra che il progetto del Caregaro Negrin di inserimento della dimensione agricola nelle abitazioni operaie sia stato drasticamente ridimensionato dall'industriale. Quale furono le reazioni del progettista davanti ai pedanti interventi del Rossi? Nel volume la domanda non trova risposta.

ELIO FRANZIN

Giovanni Santinello, Valdino Tombolato, Attilio Zadro.

Il volume, dal titolo «Cercatori dell'assoluto - Maestri dell'Ateneo Padovano» sarà di circa 360 pagine e sarà edito dall'Editore Maggioli di Rimini.

Questo il sommario:
Tabula gratulatoria.
Prefazione

- | | | |
|---|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1) Concetto, esperienza ed espressione dell'Assoluto nella ricerca filosofica di Erminio Troilo; 2) Guido Rossi interprete del Rosmini; 3) L'itinerario ascetico di Umberto A. Padovani; 4) La ricerca dell'Assoluto nell'imaginismo di Luigi Stefanini; | <ol style="list-style-type: none"> 1. Testimonianza su Luigi Stefanini; 2. L'imaginismo francescano di Luigi Stefanini; 3. Precorritenti del Vaticano II in Luigi Stefanini. 5) Esigenza ed esperienza dell'Assoluto in Agostino Faggiotto; | <ol style="list-style-type: none"> 6) La «vocazione dell'Assoluto» in Aldo Ferrabino.
Appendice: Arturo Cronia in un incontro d'anime.
Scritti di A.M. Moschetti a cura di F. Modenato.
Scritti su A.M. Moschetti a cura di F. Modenato. |
|---|---|---|

r.p.

INFORMAZIONE E DEMOCRAZIA

Tra i tanti allestimenti di dubbio gusto e significato presentatici dalle recenti Biennali di Venezia, un settore di qualche anno fa, per molti aspetti stimolante, fu quello dedicato alle «Tecniche del consenso e forme del dissenso all'Est». Si tratta di un settore che nulla ha che fare con le arti figurative, ma presentò un complesso di utili informazioni sulle tecniche con cui un potere rigidamente accentrato e dogmatico arriva a controllare tutta la stampa e l'opinione pubblica.

La pubblicazione sull'argomento, curata da Gianfranco Dogliani, fu assai indicativa, specie nel saggio di Ennio Caretto dedicato ai giornali, definiti «gli strumenti del consenso». Assai facilmente, e visivamente, si poteva arrivare a concludere come la manipolazione del consenso faccia parte di un sistema di repressione che viene a monopolizzare veicoli specificamente destinati alla libera circolazione dell'informazione.

Sull'argomento è assai utile consultare anche il secondo volume di «Vent'anni di cultura ferrarese» di Anna Folli (ed. Patron, Bologna '79). Il sottotitolo indica «La ricerca della libertà», puntando su cinque interviste a Michelangelo Antonioni, Guido Aristarco, Giorgio Bassani, Lanfranco Caretti e Claudio Varese, che lavorarono per il «Corriere Padano» nella Ferrara di Italo Balbo.

Ne consegue logicamente che in un sistema senza censura, senza ma-

nipolazione del consenso, senza autoritarismi, l'informazione viene a essere uno dei pilastri della libertà.

Può capitare però che l'informazione venga alterata proprio per quegli stessi fatti che dovrebbero renderla libera. E' il caso dell'Italia, paese in cui oggi si discute continuamente a tutti i livelli di libertà, senza mai sottolineare come questa non abbia senso senza una corretta informazione generale.

Nel nostro paese la libertà di pensiero è intesa più come confronto di ideologie politiche, come dissertazione su teorie generali, che non come informazione sui fatti che deve venire diffusa a tutti i livelli in modo chiaro e immediatamente comprensibile. Su quest'ultimo piano la libertà di pensiero nel nostro paese è purtroppo carente; anche al vertice dello stato, dove c'è il massimo confronto politico, la circolazione delle informazioni pare sia assai scarsa.

A questo proposito è assai indicativo un volume delle Edizioni di Comunità, «L'istituzione governo — analisi e prospettive» a cura di Sergio Ristuccia. Un capitolo di Stefano Rodotà porta come titolo «La circolazione delle informazioni nell'apparato di governo» e inizia in questo modo: «Il nostro sistema di governo è caratterizzato da una bassissima circolazione di informazioni, almeno se si tiene conto delle informazioni rilevanti...» per poi proseguire così: «Tutto questo si tra-

duce in una circolazione delle informazioni influenzata in modo determinante dalla posizione negoziale di ciascun soggetto all'interno dell'apparato di governo...».

Da ciò si può arguire che la circolazione delle informazioni viene distorta e mutilata proprio in quelle zone in cui l'esatta informazione è strumento essenziale al buon governo. E' facile in questo caso parlare di deliberata volontà, di mala fede all'italiana. Però l'ovvia spiegazione potrebbe essere invece quella collegata alla troppo recente democrazia italiana, a cui è mancata la tradizione dell'educazione dei giovani alla rigorosa e corretta informazione, su cui soltanto si può basare la libertà.

Altre democrazie più antiche, come la vicina Svizzera (paese in cui da secoli si rifugiano tutti i perseguitati politici), curano invece con molta attenzione il problema dell'educazione dei giovani alla libertà e all'informazione. Esempari in questo senso sono certe trasmissioni radiofoniche periodicamente curate dal Dipartimento della pubblica educazione del Canto Ticino: nel 1975 uno dei corsi, «La politica e la libertà» di Pierre Viansson-Ponté, è stato pubblicato in volume nelle edizioni Pantarei di Lugano.

Anche in Svizzera però qualcosa sta forse cambiando, proprio nel senso della libertà dell'informazione, e quindi della libertà della cultura.

C'era infatti un bel premio letterario impostato su questo concetto, il «Libera Stampa» di Lugano, che venne vinto anche da Carlo della Corte. Su di esso nel 1976 le edizioni Pantarei pubblicarono un volume curato da Eros Bellinelli a festeggiarne i vent'anni, con scritti di Arcangeli, Contini, Pratolini, Risi, Sciascia, Sereni, oltre a molti altri.

Il volume era giustamente celebrativo, ma divenne, senza volerlo, una commemorazione del premio, sospeso dopo poco e al presente non ancora rinato. Per la libertà nostra e di tutta la cultura di lingua italiana (a cui il Canton Ticino molto consapevolmente partecipa), questo non è un buon segno.

Rimane però inspiegabile come

non sia possibile continuare il premio svizzero tanto significante, mentre in Italia la crisi economica pare non abbia minimamente ostacolato il pullulare dei premi letterari, mai tanto numerosi come in quest'ultima estate.

SANDRO ZANOTTO

IL PASSO DELL'ULTIMA DEA, di Claudio Marabini

Arriva un momento nella vita di ogni uomo in cui una sorta di meccanismo naturale lo porta a tirare il bilancio della sua vita. Si dice che quando stiamo per morire si veda sfilare davanti tutto il nostro passato, però il momento dei bilanci non è quello della morte, ma quello dell'età di mezzo. Qui si arriva a una sorta di «punto senza ritorno», per cui la vita è ormai stabilita e non valgono a cambiarla la piena efficienza fisica, la vitalità, l'esperienza.

C'è come una regola, almeno per quella generazione che ora è giunta ai cinquant'anni, quella cioè che il bilancio sia triste e i conti tornino in rosso anche se apparentemente tutto cammina sui binari di una ben sistemata borghesia.

«Il passo dell'ultima dea» di Claudio Marabini, edito da Mondadori e recente vincitore del premio «Val-lombrosa», è il romanzo di questa crisi, che perciò diventa il romanzo di una generazione. E' quella che si è formata negli anni duri del dopoguerra, quando il mondo difficile non proponeva diritti, ma soltanto una paziente lotta per l'inserimento in un sistema di vita che sembrava tornato saldo e definitivo. Nella crisi del sistema tornano gli ideali della giovinezza a demolire un codice di vita in nome del quale erano stati sacrificati.

Nell'ora dei bilanci torna di nuo-

vo l'ideale di una vita bruciata totalmente, di una morale senza remore, di un impegno totale. Nella resa dei conti il terribile passivo è dato da una vita che è stata vissuta a metà in una sorta di compromesso che tentava di mantenere gli ideali, recuperandoli in un codice nel quale integrarsi.

Nell'ora del bilancio la vita sembra così sprecata e a nulla vale la consolazione di pensare che si era fatto quello che onestamente era possibile, dati i punti di partenza.

Claudio Marabini imposta la vicenda del romanzo sul momento in cui tradizionalmente si tirano le somme della vita, cioè quello della morte. Un ingegnere di mezza età è in una clinica, condannato da un male incurabile. Nei suoi ultimi giorni manda a un amico scrittore una lunga lettera (è un bilancio) e cinque racconti, che sono altrettanti bilanci analoghi al suo, ma nella crisi della mezza età.

La tecnica dei racconti inseriti nel romanzo, come un incastro, è un felicissimo mezzo per definire una situazione in tutti i suoi risvolti.

Ne esce un quadro drammatico nel senso che, per tutti, il momento della crisi diviene una sorta di rivolta, nel disperato tentativo di risolvere in un momento una situazione che ormai è immutabile.

Accanto alla rivolta incontriamo

l'evasione. Per chi non si esaurisce nella corsa al danaro c'è la ricerca dell'amore. E' ancora un mito dei vent'anni, un'idea perduta che può essere ancora possibile ritrovare, come l'illusione di una verginità. Anche in questo caso però la sensazione del tradimento degli ideali della giovinezza, di un «troppo tardi» irrecuperabile che nulla può salvare, viene a rovinare anche questa residua speranza, cioè questa «ultima dea».

Di Marabini romanziere conosciamo «La notte vede più del giorno», uscito due anni fa da Mondadori, nel quale veniva impostata la stessa tematica filosofica di un esame della vita individuale, dei suoi fini, della sua realtà. In questo secondo romanzo l'operazione scava più nel profondo, in un'analisi delle ragioni stesse dell'esistenza, con una spietata ricerca di verità, anche se può essere una verità senza speranza.

«Il passo dell'ultima dea» può avere un grosso significato anche sul piano sociale, nel senso che rappresenta un'indagine esistenziale su quella che è la «generazione portante» di questo momento storico. In una situazione sociale in cui sembra che l'unico problema sia quello dei giovani, la messa a fuoco di Marabini ha una portata che va al di là del puro fatto letterario.

52

Julius von Schlosser, VENEZIA E FERRARA

Gli scritti dei viaggiatori tedeschi in Italia son tuttora una miniera assai scarsamente esplorata, specie per quanto riguarda gli studiosi d'arte. Julius von Schlosser verso la fine del secolo scorso studia l'arte di Padova e quella di Verona, proponendo temi che verranno ripresi molto più tardi. Il suo interesse per l'arte di corte trecentesca lo conduce a Venezia e a Ferrara.

Gli scritti su queste due ultime città sono stati ora raccolti in un prezioso volume uscito nelle edizioni Corbo e Fiore, con prefazione di Francesco Loperfido e tavole di Renzo Bussotti.

Venezia e Ferrara sono viste come città di ascendenze composite, con mai dimenticate tracce romane, entrambe dominate da uno spirito di razionalità che le segue armonio-

samente in tutta la loro storia, nel quale convivono cittadini di ruolo ineguale, ma per cui sono veramente una patria. La novità di Schlosser è quella di non aver ceduto al mito umanistico per cui gli studiosi venivano in Italia unicamente a cercare le tracce dell'eredità classica. Solidamente aggrappato al suo razionalismo storico-critico, studia le città come ambienti in evoluzione, in cui i vari assetti politici, più o meno duraturi, trovano talora (come a Venezia e a Ferrara) le condizioni per una prolungata stabilità.

In tal modo, scrivendo delle origini di Venezia, la città viene naturalmente collegata a Ferrara attraverso il Delta del Po, il fiume che ha condizionato la geografia e la vita delle due città. In un altro saggio su «Venezia nel XVIII secolo» illu-

stra l'ultima grande stagione veneziana, quando la decadenza politica della città, non più in grado di esercitare un ruolo fondamentale nella storia europea, non le impedì di produrre un «secolo d'oro».

La visione di Ferrara è centrata invece sul Rinascimento, cioè in un momento prestigioso, di cui l'Ariosto (più volte vengono citati gruppi di versi) è il momento più alto e nello stesso tempo riassuntivo della vita cittadina, oltre che di quella culturale.

Le tavole di Renzo Bussotti, eseguite nel 1977, illustrano Venezia e Ferrara, con uno spirito che ricorda quello di Tono Zancanaro, un altro artista che operò tra il Veneto e l'Emilia.

S. Z.

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



notiziario

BENTSIK SINDACO DI PADOVA

Il prof. Ettore Bentsik è stato confermato sindaco di Padova. Questo il quadro delle competenze assegnate ai membri del nuovo esecutivo. Fornasiero: patrimonio e affari legali; Bressan: sanità interventi sociali, igiene e asili nido; Sartea: turismo, spettacolo, manifestazioni, pubblica istruzione e gemellaggi; Noventa: servizi demografici, centro elettronico, statistica, problemi del lavoro, tributi; Pittarello: ragioneria, economato, sport, impianti sportivi, decentramento; Gottardo: beni culturali, manifestazioni culturali, problemi del centro storico, edilizia pubblica; Calore: urbanistica, peep (progetti), sistema informativo; Maffei: edilizia privata, peep (gestione), ufficio casa; Bigolaro: strade, verde, edilizia scolastica; Zironi: personale, bilancio, programmazione; Muredda: servizi tecnologici, vigili urbani, veterinaria e foro boario, frigo macello; Montesi: viabilità, mercato ortofrutticolo, commercio e aziende.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

L'avv. Giacomo Pontarollo è il nuovo presidente della Provincia. Succede all'avv. Giorgio Dal Pian. E' stato nominato il 24 luglio. Sono stati nominati assessori Mario Baldo, Antonio Baraldo, Primo Forlin, Enzo Lunardi, Giorgio Masiero, Gregorio Morelli, Antonio Panzoli.

Queste le deleghe: Pontarollo: programmazione, affari generali, relazioni pubbliche, turismo; Balbo: agricoltura, caccia e pesca; Lunardi: personale e organizzazione dei servizi; Baraldo: viabilità e lavori pubblici; Todesco: bilancio e patrimonio; Masiero: trasporti, industria, artigianato, commercio; Forlin: enti locali, partecipazioni, interventi infrastrutturali; Morelli: pubblica istruzione, edilizia scolastica, attività culturali, spettacolo, sport; Panzoli: sicurezza sociale e tutela dell'ambiente.

REGIONE VENETO

Il Prof. Bernini è il nuovo presidente della Regione. All'interno della nuova giunta regionale le competenze sulle singole materie sono state così suddivise.

Carlo Bernini (presidente): Oltre ai compiti demandatigli dallo Statuto della regione e dalle leggi, ha riservato a sè gli affari generali, la legge per Venezia, l'emigrazione, i problemi

straordinari relativi all'organizzazione generale, i rapporti col governo e con le altre regioni, mentre seguirà la programmazione in collaborazione col vicepresidente.

Marino Cortese (vicepresidente): bilancio, demanio, patrimonio, programmazione e problemi straordinari dell'organizzazione generale (di competenza del presidente che svolgerà in collaborazione col vicepresidente), i rapporti col credito, i rapporti col consiglio regionale e la sede di Roma; infine, in supplenza del presidente, i rapporti col governo e le altre regioni.

Gilberto Battistella: istruzione professionale, cultura, biblioteche e musei, informazione.

Anselmo Boldrin: servizi sociali ed assistenza.

Franco Cremonese: agricoltura, economia montana e foreste.

Felice Dal Sasso: organizzazione generale e personale.

Pietro Fabris: urbanistica e tutela dell'ambiente.

Francesco Guidolin: turismo, sport e caccia.

Ernesto Mariotto: lavori pubblici, problemi della casa, difesa del suolo, cave, beni idrogeologici.

Mirco Marzaro: enti locali, rapporti coi comitati di controllo, polizia urbana e rurale, servitù militari.

Giambattista Melotto: sanità ed igiene.

Antonio Pasetto: trasporti, portualità, navigazione interna.

Luciano Righi: economia e lavoro, industria, artigianato e commercio, problemi dell'energia.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Il 28 giugno si è tenuta un'adunanza straordinaria a chiusura dell'anno accademico. Il prof. Loris Premuda ha parlato su «L'asse Vienna-Padova nella medicina dell'Ottocento e i suoi riflessi sul piano didattico e scientifico».

IST. STORIA DEL RISORGIMENTO

Si terrà a Bologna dal 5 al 9 novembre il 50° Congresso di Storia del Risorgimento.

Il tema del congresso: «1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese» sarà discusso in 6 relazioni: «L'Italia nella società internazionale»; «Il quadro demografico dell'Italia»; «Banca, finanza e credito»; «Dalla benefi-

cenza alla previdenza»; «Forze armate e società civile»; «Spunti di colonialismo».

ANGELO PEGGION

E' mancato il 26 luglio il dott. Angelo Peggion, che fu il primo presidente dell'Amministrazione Provinciale di Padova nel dopoguerra, dal 1945 al 1950.

AGE PADOVANA

L'avv. Giuseppe Lisato è stato nominato presidente dell'Associazione Genitori di Padova (AGE). Egli sostituisce lo scomparso dott. Giorgio Bertin.

MONS. LUIGI PERIN

All'età di 80 anni è improvvisamente mancato a Camposampiero Mons. Luigi Perin. Per molti anni era stato cappellano del Rifugio Minorenni, poi fu parroco di Boara Pisani.

GIGI BALLISTA

E' morto improvvisamente a Roma Gigi Ballista. Nato a Firenze, ma padovano d'adozione, fu un caratterista molto noto negli anni sessanta. Scoperto da Pietro Germi, esordì nella parte del «professor Castellan» nel film «Signore e signori» e proseguì la sua carriera con altri film fortunati: «Le piacevoli notti di Crispino» e «Come imparai ad amare», di Salce; «Il fischio al naso» di Tognazzi; «Straziami e di baci saziati» di Dino Risi; «Il segreto di Santa Vittoria» di Stanley Kramer.

ACCADEMIA DI STORIA DELLA FARMACIA

Si è svolto a Bassano del Grappa dal 26 al 29 settembre il Convegno nazionale dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia. La giornata di domenica 28 è stata riservata alla seduta pubblica del Museo Civico con la relazione del dott. Giuseppe Maggioni su «Venezia nella storia della farmacia».

PIA KELLNER ONGARO

E' mancata il 5 agosto la marchesa Pia Selvatico Estense, vedova del generale Arturo Kellner Ongaro.

ARTURO BREGA

E' mancato ad Abano Terme (dove era contitolare dell'Albergo Trieste e Vittoria) il giorno 6 luglio il cav. uff. Arturo Brega, notissimo esponente dell'industria alberghiera termale.

MOSTRA DELL'ARTIGIANATO MONTAGNANESE

Si è inaugurata il 9 agosto a Montagnana la 9ª Mostra dell'Artigianato.

FESTEGGIATO A. L. CHECCHINI

Si sono riuniti a Padova il Primo presidente della Corte di Appello di Venezia Francesco Falletti, il Procuratore generale Giuseppe Lo Monaco, l'avvocato generale Villacara, consiglieri e sostituti procuratori generali per festeggiare il prof. Anton Luigi Checchini, sostituto Procuratore Generale alla Corte Veneta, promosso Presidente di Sezione della Corte Suprema di Cassazione all'atto del collocamento a riposo su sua richiesta.

LIONS CERTOSA

Si è riunito il nuovo Consiglio direttivo del Lions Club Padova Certosa, il quale, dopo le recenti elezioni, risulta così composto: presidente: prof. Giampiero Giron; past presidente: geom. Antonio Rubini; 1. vice presidente: prof. Antonio Onnis; 2. vice presidente: prof. Antonello Secchi; segretario: dott. Antonio Botner Picecco; tesoriere: dott. Franco Boscolo; cerimoniere: ing. Giorgio Paganini; censore: ing. Franco Togni; addetto stampa: prof. Maria Mignucci; consiglieri: dott. Arrigo Arrigoni; avv. Vincenzo Pezzangora.

DISEGNI DI FRANCO ALBINI

Presso il costruendo nuovo Museo Civico di Padova si è inaugurata il 18 luglio una mostra dedicata a Franco Albini: architettura e disegno 1930-1970.

RINO CARRARO

E' deceduto dopo breve malattia il comm. Rino Carraro. Nato a Padova il 29 gennaio 1913 aveva avviato assieme al fratello Luigi un'importante azienda di commercio di tessuti.

GRUPPO INDUSTRIALI ZIP

Il Gizip, Gruppo imprenditori della Zona industriale di Padova, ha un nuovo presidente eletto nella persona di Claudio Governale, direttore della Snia-Viscosa. A fianco di Governale saranno i vicepresidenti Enzo Ottogalli e Nidia Betteto Anziano. Riconfermata la segreteria a Pietro Raimondi. Fanno parte del nuovo consiglio inoltre Pier Luigi De Stefani, Giuseppe Paccagnella, Tarquinio Zanin, Silvano Monico, Carlo Miotti, Stefano Silva, Gian Carlo Furlan e Mario Tognon.

PROVVEDITORATO AGLI STUDI

Il dott. Ottaviano Corbi, provveditore agli studi di Padova, è stato trasferito a Trieste.

CAMPIONATO DEL MONDO SCACCHI

Si è svolta ad Abano Terme il 2 agosto la semifinale del campionato del mondo di scacchi.

FIAT - PADOVA

Il giorno 3 luglio sono stati inaugurati i rinnovati locali della succursale Fiat di Padova in via Venezia.

LE PADOVANELLE S.P.A. IPPODROMO RISTORANTE HOTEL

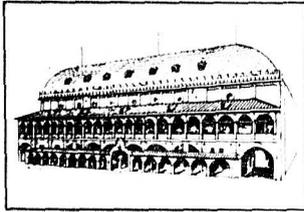
PADOVA - PONTE DI BRENTA - VIA IPPODROMO - TEL. 625622 (USCITA DI PADOVA EST)



Immerso nella tranquillità del grande parco che circonda l'ippodromo di Padova e a pochi passi dallo svincolo autostradale per Milano, Bologna e Trieste, l'hotel-ristorante «Le Padovanelle» ha la città a portata di mano. Offrire silenziosi riposi in camere di moderno arredamento e gustose occasioni ai tavoli raffinati del ristorante d'alta cucina veneta e internazionale è il preciso intendimento dell'hotel-ristorante «Le Padovanelle».

Chi preferisce restare all'interno del complesso alberghiero «Le Padovanelle» trascorre ore di tutta distensione tra i servizi del tempo libero: tennis, corse (al trotto), piscina, parco-giochi. «Le Padovanelle», hotel-ristorante di 1^a categoria, di una città principalmente commerciale, si caratterizza infine come luogo di public relations, attrezzato com'è per incontri d'affari, meetings, e lanci promozionali.





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

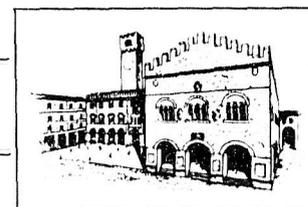
Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866
Patrimonio Sociale L.14.664.383.800
Sede Centrale; PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

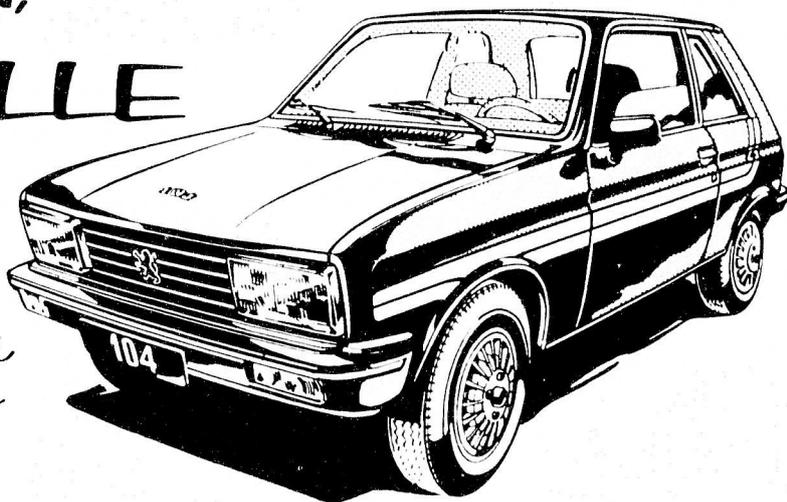
- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



"IO IL 104, L'ALTRA MILLE



*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.

GHIRALDO SERGIO & FIGLI S.N.C.

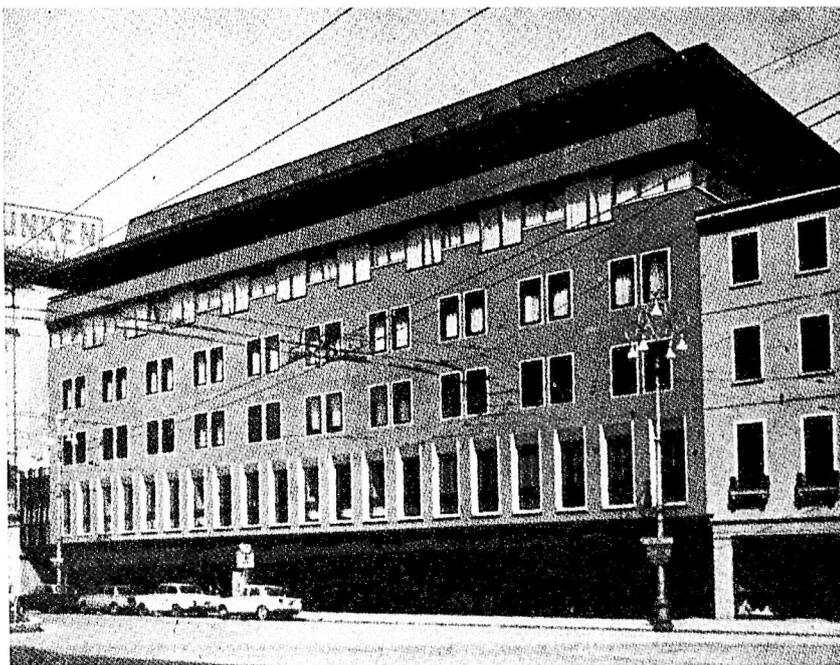
PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collirrolli

NOVENTA * PADOVA

CONCESSIONARIA

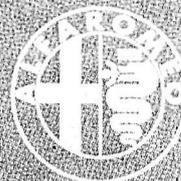
alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

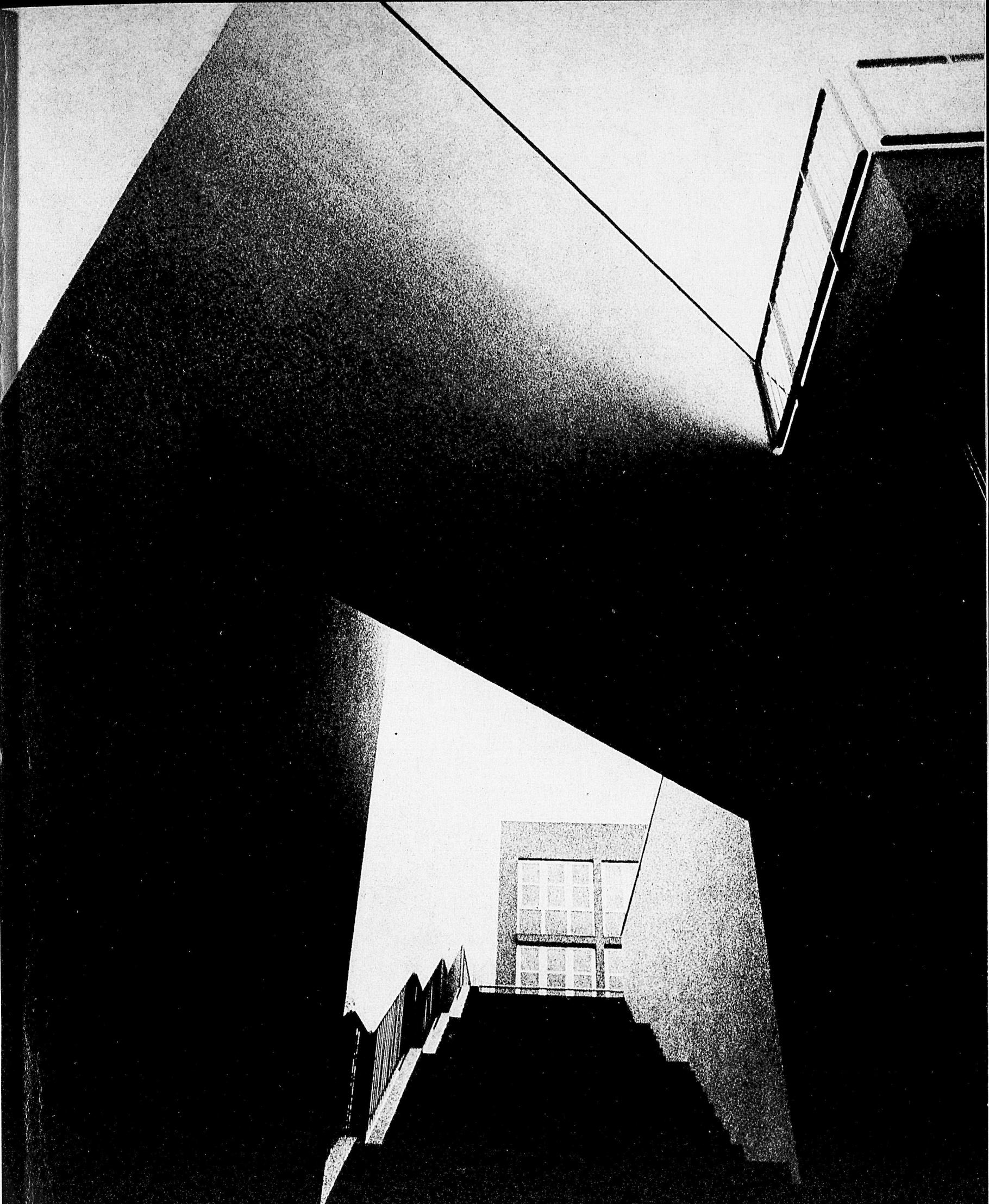
Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



271859

MUSEO CIVICO DI PADOVA



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE AL 31.12.1979 L. 20.887.487.500

LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE

TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.